

Quaderno SVIMEZ, n. 6



SVIMEZ -
Quaderni SVIMEZ

NUOVA
SERIE

Dibattito sul RAPPORTO 2005 SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO

Interventi di Riccardo Padovani, Nino Novacco,
Agazio Loiero, Antonio Bassolino,
Savino Pezzotta, Ettore Artioli,
Roberto Barbieri, Enrico Letta, Gianfranco Miccichè

Roma, gennaio 2006

Quaderno SVIMEZ n. 6

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Dibattito sul
RAPPORTO 2005
SULL'ECONOMIA
DEL MEZZOGIORNO

Interventi di Riccardo Padovani, Nino Novacco,
Agazio Loiero, Antonio Bassolino,
Savino Pezzotta, Ettore Artioli,
Roberto Barbieri, Enrico Letta, Gianfranco Micciché
in occasione della presentazione del Rapporto



SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Il 15 luglio 2005, a Roma, presso la Sala della Clemenza di Palazzo Altieri, sede dell'Associazione Bancaria Italiana, la SVIMEZ ha presentato il "Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno".*

Il dibattito è stato introdotto dal Direttore della SVIMEZ, dott. Riccardo Padovani, che ha presentato una sintesi delle "Linee introduttive" del Rapporto, e da un discorso sul "futuro del Mezzogiorno" del Presidente della SVIMEZ, dott. Nino Novacco. Al dibattito hanno partecipato il Presidente della Regione Calabria, on. Agazio Loiero; il Presidente della Regione Campania, on. Antonio Bassolino; il Segretario Generale della CISL, dott. Savino Pezzotta; il Vice Presidente della Confindustria per il Mezzogiorno, dott. Ettore Artioli; il responsabile per il Mezzogiorno dei Democratici di Sinistra, on. Roberto Barbieri; il responsabile economico della "Margherita", on. Enrico Letta. Il dibattito è stato concluso dal Ministro per lo sviluppo e la coesione territoriale, on. Gianfranco Micciché e da notazioni finali del Presidente Novacco.

In questo numero di "Quaderni SVIMEZ" si riproducono i testi degli interventi svolti in quella occasione, nell'ordine in cui sono stati pronunciati e nella versione rivista e/o integrata dagli Autori.

* Editto da "il Mulino", Bologna 2005, nella Collana della SVIMEZ.

Indice

	p.
– <i>Le linee del Rapporto</i> , di Riccardo Padovani	9
– <i>Uno sguardo strutturale al futuro del Mezzogiorno</i> , di Nino Novacco	25
INTERVENTI	
Agazio Loiero	45
Antonio Bassolino	51
Savino Pezzotta	57
Ettore Artioli	65
Roberto Barbieri	71
Enrico Letta	77
Gianfranco Micciché	83
– <i>Parole conclusive</i> di Nino Novacco	95

Le linee del Rapporto, di Riccardo Padovani*

1. Nel 2004, per la prima volta dopo diversi anni, l'economia meridionale ha fatto segnare un tasso di crescita inferiore a quello del Centro-Nord. In base alle valutazioni di preconsuntivo della SVIMEZ, nel 2004 la crescita del PIL è risultata, infatti, dell'1,4% nel Centro-Nord, con una netta accelerazione rispetto allo 0,2% del 2003, e dello 0,8% nel Mezzogiorno, che fa seguito allo 0,4% dell'anno precedente. All'interno di una fase di sviluppo lento dell'economia nazionale, è proprio l'economia meridionale a manifestare evidenti segnali di difficoltà, confermati anche dai dati relativi all'andamento dell'occupazione, che ormai da circa due anni cresce soltanto nelle regioni del Centro-Nord.

Sembra dunque essersi interrotto, dopo l'indebolimento già manifestato nel corso del 2003, un ciclo positivo per il Mezzogiorno che, pur all'interno di una crescita complessiva del Paese inferiore a quella dei principali paesi europei, aveva portato tra la metà degli anni '90 e i primi anni del 2000 a tassi di crescita stabilmente superiori rispetto al Centro-Nord: nel periodo 1996-2004 il Mezzogiorno è cresciuto cumulativamente del 16,3%, oltre tre punti percentuali in più rispetto al resto del Paese (13,2%).

Qualsiasi giudizio relativo alla *performance* nel 2004 della ripartizione meridionale deve necessariamente partire dalla considerazione della difficile fase che sta attraversando il nostro Paese nel suo

* Direttore SVIMEZ.

complesso di fronte al rapido mutare delle condizioni di contesto competitivo internazionale.

L'economia italiana stenta a tenere il passo non solo con il veloce sviluppo di quella mondiale, ma anche con la contenuta dinamica dei paesi europei. La quota complessiva dell'Italia sugli scambi mondiali ha continuato a diminuire dal picco del 1995 (4,6%), scendendo al 2,9% del 2004, due decimi di punto in meno di quella dell'anno precedente.

Rispetto al dato nazionale, la congiuntura economica si è caratterizzata nel Mezzogiorno per un minore apporto complessivo della pur debole ripresa della domanda estera e per una più forte decelerazione dei consumi interni.

La crescita dell'export, in termini di valori correnti, è risultata più sostenuta nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord: +8,9% a fronte del + 5,8%; ma, per effetto del minor grado di integrazione internazionale della sua economia, la ripresa della domanda estera ha esercitato un impatto assai più debole sulla crescita complessiva dell'economia dell'area.

Quanto alla domanda interna, il rallentamento verificatosi lo scorso anno nel Mezzogiorno è interamente ascrivibile alla forte riduzione del tasso di crescita dei consumi finali interni, passati dall'1,7% del 2003 allo 0,9% del 2004. Un simile ridimensionamento riflette non solo la brusca riduzione della dinamica della spesa pubblica nelle regioni meridionali, ma costituisce, soprattutto, un segno preoccupante delle accresciute difficoltà economiche delle famiglie meridionali.

E' sul versante dell'occupazione che le differenze di andamento tra Nord e Sud si sono manifestate con maggiore evidenza. Dopo anni di crescita intensa e anche più forte di quella registrata nelle regioni del Centro-Nord (+350 mila posti di lavoro tra il 2000 e il 2002), nell'ultimo biennio l'occupazione si è ridotta al Sud di 48 mila unità, a fronte di un crescita al Centro-Nord di oltre mezzo mi-

lione di unità. La situazione particolarmente grave del mercato del lavoro meridionale è confermata dalla forte riduzione delle persone che partecipano al mercato del lavoro (le cosiddette forze di lavoro). Nel corso del 2004 si è infatti consolidata la tendenza, già in atto dall'anno precedente, ad una riduzione dei tassi di attività nella ripartizione, segnale evidente di un diffuso effetto di scoraggiamento che ha indotto soprattutto le fasce più deboli dell'offerta di lavoro, i giovani e le donne, a non partecipare attivamente alla ricerca di lavoro, a rifugiarsi nel sommerso o, ancora, a scegliere la strada dell'emigrazione verso le regioni del Centro-Nord.

L'andamento congiunturale dell'economia meridionale mostra dunque nel 2004 un quadro tutt'altro che positivo. Molte delle luci che si erano accese nel difficile contesto economico del nostro Sud si sono andate affievolendo nel corso dell'ultimo biennio. Si è andata indebolendo quella spinta propulsiva che si basava su una diversa qualità della crescita (meno trasferimenti assistenziali, maggiore apertura internazionale, maggiori investimenti) ma anche sulla ricostituzione di valori civili (significativi progressi nel diffondersi della "cultura della legalità", nuovo ruolo protagonista delle amministrazioni locali, voglia di intraprendere), che della seconda metà degli anni '90 aveva consentito di arrestare la tendenza all'ampliamento delle distanze tra Nord e Sud manifestatasi nel precedente ventennio.

Occorre dunque cercare di riavviare il processo di sviluppo del Mezzogiorno facendo leva su ciò che di buono è stato fatto in questi anni. Il nuovo modello di sviluppo va, però, aggiornato alle radicalmente mutate condizioni di contesto internazionale venutesi a determinare con l'allargamento dell'Unione europea e con l'entrata sul mercato mondiale di nuovi protagonisti (la Cina e l'India, in primo luogo).

2. La difficile fase economica che sta attraversando il nostro Paese impone una diversa lettura anche del contributo che il Mezzo-

giorno può dare nel processo di adattamento del sistema nazionale alle mutate condizioni di contesto internazionale.

Occorre partire dalla constatazione che per l'Italia, e ancora di più per il Mezzogiorno, l'industria rimane un crocevia obbligato: la scorciatoia del terziario non è praticabile, anche perché il terziario avanzato potrà svilupparsi soltanto insieme all'industria, e non al posto di essa.

Vanno quindi analizzate le condizioni perché il settore industriale italiano possa uscire dalle difficoltà in cui attualmente versa e, all'interno di tale missione, verificare quale può essere il ruolo del Mezzogiorno. L'esperienza dell'ultimo decennio ha indicato che è sul campo dell'integrazione internazionale che si giocano le possibilità di crescita del Paese: solo il raggiungimento di adeguati livelli di competitività nei settori concorrenziali può consentire al nostro sistema produttivo, da un lato, di partecipare alla crescita della domanda mondiale e, dall'altro lato, di non essere spiazzato sul mercato interno.

Il declino subito dalla quota delle esportazioni nazionali sul commercio mondiale, in atto dalla metà dello scorso decennio, sembra sintetizzare i principali aspetti strutturali della crisi italiana. La spiegazione principale di questo declino non può essere trovata soltanto nell'apprezzamento dell'euro, che certamente ha rappresentato un fattore di difficoltà aggiuntiva; un ruolo determinante è stato svolto dalle caratteristiche del modello di specializzazione internazionale della nostra economia, incentrato su produzioni qualificabili a tecnologia medio-bassa – per di più talora altamente standardizzate – e orientato verso mercati (la Ue a 15, soprattutto) nei quali la domanda mondiale è aumentata più lentamente negli ultimi anni. Oltre agli effetti di composizione, il cedimento della quota italiana sembra riflettere anche i mutamenti nella “divisione internazionale del lavoro” dovuti alle scelte di localizzazione delle grandi imprese multinazionali. Il successo della Cina e di altri paesi emergenti – come l'Irlanda

all'interno dell'area dell'euro – è in misura rilevante da attribuire agli investimenti esteri affluiti negli anni '90, che hanno mutato radicalmente la geografia mondiale della produzione e delle esportazioni manifatturiere. L'Italia manifesta da tempo una scarsa capacità di intercettare questi flussi a causa di un insieme di problemi strutturali del suo sistema economico – tra i quali rilievo crescente assume lo scarso grado di apertura concorrenziale di molti settori dei servizi –, e il Mezzogiorno in maniera più accentuata, per la insufficiente competitività del suo contesto territoriale.

La scarsa integrazione dell'economia meridionale nei mercati internazionali condiziona negativamente i risultati complessivi del Paese. Il divario rispetto al Centro-Nord appare molto forte sia sotto il profilo delle esportazioni, sia per quanto attiene all'attività delle multinazionali, misurata dai flussi di Investimenti Diretti Esteri in entrata o in uscita. L'incidenza percentuale delle esportazioni di merci meridionali sul totale nazionale è stata pari nel 2004 al 10,6% (sul commercio mondiale la quota del Sud è pari a meno dello 0,5%; livello analogo a quello del Portogallo, la cui popolazione è la metà di quella del Mezzogiorno). La quota di addetti impiegati in aziende di proprietà estera localizzate nel Mezzogiorno (c.d. "internazionalizzazione passiva") si è attestata nel 2004 poco al di sopra del 6% del totale nazionale; ancora più basso, appena il 2%, è risultato il peso degli addetti impiegati in unità produttive estere appartenenti ad aziende del Sud (c.d. "internazionalizzazione attiva").

In definitiva, la scarsa capacità del sistema economico italiano di attrarre (o trattenere) investimenti esteri e l'inefficienza dinamica del suo modello di specializzazione, appaiono come le spiegazioni principali della crisi, strutturale, attraversata dalle esportazioni, e più in generale dal sistema industriale italiano. La realizzazione di un maggior grado di apertura internazionale, sia attraverso la crescita dell'export che attraverso una maggiore capacità di attrarre investimenti esteri, rappresenta dunque una opzione pressochè obbligata se

si vuole far ripartire il processo di sviluppo del Paese, e quindi del Mezzogiorno. Una simile opzione richiede però adeguate e incisive politiche di intervento che facciano leva sui punti di forza tuttora presenti, nonché sulle nuove opportunità che offre il nuovo quadro internazionale.

3. In una fase di espansione e di profondo cambiamento del mercato mondiale, quale quella attuale, un'area come il nostro Mezzogiorno, debole ma con ancora molte risorse - in primo luogo umane - inutilizzate, deve porsi in condizione di offrire convenienze alla localizzazione di nuovi investimenti, anche e soprattutto in settori diversi da quelli tradizionali. Ciò richiede un sistema integrato di interventi in grado di fare "massa critica", così da rendere attrattivo il territorio, sia rispetto a processi di delocalizzazione di imprese esterne - nazionali ed estere -, sia a investimenti volti a creare nuove iniziative in settori ad alto contenuto di conoscenza.

La strategia di politica di sviluppo non potrà che essere complessa ed articolata, e protratta nel tempo, coerentemente con l'obiettivo non di breve termine dello sviluppo di un'economia concorrenziale. E dovrà riguardare una pluralità di campi di intervento - dalle politiche per l'infrastrutturazione di base a quelle per lo sviluppo della logistica, dalle politiche di vantaggio fiscale a quelle industriali di carattere non solo orizzontale ma anche selettivo, dalle politiche per la ricerca e l'innovazione al potenziamento del sistema universitario e della ricerca di base, ai centri di ricerca applicata - così da introdurre discontinuità rispetto a scelte del passato, troppo condizionate dalle esigenze di difesa dell'esistente e poco attente a cogliere le trasformazioni in atto.

Il recupero di una nuova centralità del Mezzogiorno, per tramutarsi da mera enunciazione di principio in concreta opzione di sviluppo, richiede dunque scelte coerenti con le nuove, più concor-

renziali condizioni dell'attuale scenario internazionale, ma anche con le nuove opportunità che esso può offrire.

La nuova centralità del Mediterraneo può costituire certamente una grande opportunità per il Mezzogiorno. L'ampliamento della movimentazione delle merci provenienti dalla Cina e dagli altri produttori dell'Estremo Oriente stanno infatti lentamente mutando la posizione del Mezzogiorno da "periferia" a possibile "porta d'accesso" all'Europa e ai suoi mercati.

Si tratta di condizioni che offrono all'Italia l'opportunità di trasformarsi nella più importante piattaforma logistica europea, e al Mezzogiorno un'occasione di rilancio, attraverso lo sviluppo della logistica e dei servizi ad alto valore aggiunto ad essa collegati, ma anche di attività industriali per la manipolazione delle merci prima della loro collocazione finale sui mercati. Le opportunità che si prospettano per il Mezzogiorno rischiano, tuttavia, di restare in larga parte un "progetto" se la politica di infrastrutturazione non saprà trarne tutte le dovute conseguenze.

I dati presentati nel *Rapporto* danno conto di una presenza di infrastrutture portuali nel Mezzogiorno superiore a quella del Centro-Nord, ma con evidenti deficit di dotazione per la movimentazione e stoccaggio delle merci (in termini di accosti, magazzini e piazzali); e soprattutto evidenziano un livello di dotazione nelle infrastrutture interportuali pari a meno del 10% di quello nazionale. Ciò pone per il Mezzogiorno seri vincoli all'attuazione di progetti integrati di notevole interesse nazionale e comunitario, come le Autostrade del Mare, e rischia di limitare l'attività portuale al solo transito delle merci. Lo sviluppo della logistica del Mezzogiorno, orientato all'integrazione euro-mediterranea, implica, invece, il pieno sfruttamento delle potenzialità dei porti, sia come capacità, di attracco, sia come connessione e integrazione con altre modalità terrestri, stradali e ferroviarie, oltre che con i centri urbani di riferimento e gli *hinterland*.

Occorre, insomma, che venga realizzato nel Mezzogiorno quel complesso di condizioni (nel campo dei collegamenti intermodali mare-terra) necessarie per cogliere le opportunità offerte da questa nuova centralità geografica, e attraverso esse innescare effetti moltiplicativi sul territorio in termini di reddito e di investimenti.

La competizione globale sta offrendo dunque un'occasione da non mancare per modificare l'attuale specializzazione produttiva dell'area meridionale. In tale quadro, valenza strategica avrà la disponibilità di infrastrutture. Infrastrutture adeguate ed efficienti – integrate inoltre con le reti infrastrutturali di regioni e paesi confinanti – costituiscono, da un lato, un fondamentale elemento decisionale ai fini della localizzazione dei flussi di investimento e di lavoro e, dall'altro, fattori cruciali per assicurare la complessiva capacità competitiva del sistema produttivo esistente.

Una migliore dotazione di infrastrutture funzionali è condizione indispensabile per la crescita dell'industria manifatturiera e dei servizi produttivi; ma anche per lo sviluppo dell'industria turistica, settore nel quale – come ha di recente sottolineato il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio – il Sud presenta ampie risorse potenziali nei beni culturali e ambientali ancora non utilizzate e gode di vantaggi comparati.

4. Le prospettive di ulteriore avanzamento del processo di industrializzazione del Mezzogiorno sono strettamente legate allo sviluppo di un tessuto di imprese produttive caratterizzate dalla capacità di raggiungere livelli di competitività adeguati alle nuove, assai più concorrenziali, condizioni dell'attuale scenario economico internazionale.

A tale scopo, accanto alle politiche di intervento volte a rilanciare la competitività del contesto territoriale, agendo sui fattori "esterni" alle imprese, si rende indispensabile una politica industriale più incisiva; una politica che, più decisamente che in passato, sia

orientata a favorire il progressivo mutamento di alcuni importanti elementi strutturali del sistema produttivo dell'area.

Si tratta di cambiare orientamento rispetto a una impostazione complessivamente “debole” delle politiche industriali, nazionali e regionali, in cui hanno prevalso gli interventi “ad assorbimento”, capaci al più di assecondare la specializzazione industriale esistente. Si tratta, in altri termini, di aprirsi con maggiore decisione ad un approccio selettivo di politica industriale, che sappia individuare obiettivi e priorità.

La chiave della selettività è quella cruciale anche nel caso delle piccole e medie imprese meridionali, che hanno costituito negli anni '90 e nei primi anni del 2000 la componente più dinamica del sistema ma per le quali i persistenti e specifici fattori di debolezza strutturale – legati, principalmente alla prevalente specializzazione nei settori di carattere più tradizionale e alle ridotte dimensioni di scala operativa – costituiscono oggi nel mutato quadro di mercato, in modo assai più stringente che anche nel recente passato, un pesante condizionamento alla capacità di tenuta e di progresso competitivo.

In questa prospettiva, per avviare il rilancio dell'economia locale nel circuito internazionale di sviluppo, il parametro di intervento da privilegiare sembra oggi quello delle “filiera produttive” – da arricchire con l'ispessimento dei settori a più alta produttività relativa e intensità di ricerca – piuttosto che quello del “distretto”, esposto a qualche rischio di astrattezza quando lo si proietta su un tessuto produttivo, quale quello del Mezzogiorno, spesso frammentato e disperso sul territorio.

Tra i vari livelli della politica industriale – per come si sono sviluppate le politiche nazionali nell'ultimo decennio – l'onere di una maggiore selettività ha finito per ricadere in modo ancora più pesante sugli strumenti della politica regionale, e soprattutto sulla misura più qualificante di tale politica, e cioè la legge 488/1992. Nel frattempo, tuttavia, quest'ultima ha nettamente accresciuto il suo ambito setto-

riale di operatività, ridimensionando fortemente la parte destinata all'industria manifatturiera; e, da ultimo, con la riforma avviata dal cosiddetto “decreto sulla competitività” – che pure presenta alcuni importanti elementi di innovazione – non è parsa avvicinarsi ad un modello di intervento ispirato a obiettivi di arricchimento e modificazione del *mix* produttivo.

La necessità di un'ampia revisione di indirizzi, che consenta di evitare la tendenza alla dispersione delle risorse tra un novero troppo ampio di finalità e interventi e tra platee troppo vaste di imprese, rimane dunque una questione aperta, sia nella politica regionale nazionale sia al livello dei molteplici interventi di politica industriale ormai direttamente gestiti dalle Regioni. In un quadro internazionale profondamente diverso da quello nel quale furono concepiti strumenti quali i patti territoriali, rivolti ad imprese operanti prevalentemente sui mercati locali, le Regioni avrebbero dovuto già da tempo cominciare a concentrare le risorse sulle imprese destinate a competere sui mercati internazionali. Se ciò non è successo lo si deve anche ad un quadro normativo inadeguato, alla mancanza di opportuni raccordi istituzionali (interregionali e tra Stato e Regioni), ma, soprattutto alla mancanza di linee strategiche di riferimento nell'azione dello Stato centrale e dell'Unione europea.

E', quest'ultimo, un punto di cruciale importanza. L'Unione europea, infatti, ha continuato a condurre gli Stati nazionali lungo un percorso che agevola, anziché ostacolarla, la distribuzione a pioggia delle risorse. Ne rappresentano l'ultimo esempio le proposte per la revisione degli Orientamenti in materia di aiuti di Stato a finalità regionale. Secondo queste proposte, l'obiettivo di riduzione degli aiuti postula una diminuzione delle intensità massime di aiuto, compensata, però, da un aumento delle intensità per le PMI anche nelle aree non assistite. Quando si commisura ai problemi di un'industria destinata a confrontarsi con minacce prevalentemente extra-europee, il principio della continua riduzione degli aiuti appare con tutta evi-

denza vieppiù incongruo. Applicata alle aree in ritardo, questa continua riduzione suona anche come una implicita condanna quando si traduce in una diminuzione delle intensità agevolative.

La questione degli aiuti specifici al settore industriale è – come s'è detto – un punto critico centrale nell'interlocuzione con l'Unione europea. Ma vi è anche un'altra questione, che riguarda da vicino soprattutto il nostro Paese, che è quella delle misure generali applicabili alla parte in ritardo di un paese a sviluppo dualistico.

L'Unione europea, come noto, ritiene distorsiva per la concorrenza l'introduzione di regimi fiscali differenziati all'interno di uno stesso paese e non distorsiva, invece, la previsione di regimi fiscali di favore se applicati agli Stati nella loro interezza (come avviene non solo nei casi dell'Irlanda e della Spagna ma in diversi nuovi Stati membri dell'Unione). L'impostazione ancora oggi seguita dalle autorità comunitarie risale alla Relazione Spaak del 1956, ossia ad un periodo in cui processi di aggiustamento macroeconomico, via cambi flessibili, inducevano presuntivamente un processo di auto-compensazione delle politiche fiscali di attrazione perseguite negli Stati nella loro interezza. Siamo ora, invece, in regime di integrazione monetaria e, per una larga area, di moneta unica. I paesi che possono pagarsi un livello di imposizione strutturalmente basso non subiscono aggiustamenti dal lato dei tassi di cambio: il vantaggio diviene strutturale e si avvia un circolo virtuoso. A questo punto, la penalizzazione del Mezzogiorno rispetto a questi paesi è del tutto evidente. Ed è duplice. Si consideri, infatti, che sul versante del costo del lavoro l'essere inseriti in una nazione sviluppata comporta per la parte in ritardo un costo del lavoro più elevato, fattore che meriterebbe comunque, solo per questo, una compensazione sul terreno contributivo o fiscale.

La posizione dell'Unione europea merita, dunque, una profonda riconsiderazione, anche se le sue conseguenze finiscono per penalizzare soprattutto il Mezzogiorno, essendo l'Italia – con la

Germania – uno dei due soli paesi dualistici nell’ambito dell’Unione a 25. Occorrerebbe che anche da parte della Commissione europea e degli altri Stati membri ci si convincesse del fatto che il Mezzogiorno può giocare un ruolo strategico nelle dinamiche economiche che coinvolgono i paesi del Mediterraneo. Un effettivo vantaggio fiscale non sarebbe, dunque, nè un regalo, nè una protezione degli operatori locali se fosse interpretato come la condizione perchè al centro del Mediterraneo possa attivarsi progressivamente un circuito virtuoso di sviluppo.

5. Un tema sul quale molte volte si è soffermato il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, e sul quale la SVIMEZ auspica che l’intera Nazione abbia a concentrare la massima attenzione, è quello della condizione dei giovani nel nostro Paese. L’Italia potrà riprendere a svilupparsi a tassi significativi se sarà in grado di offrire opportunità di realizzazione personale e professionale alle nuove generazioni che stanno entrando nel mercato del lavoro. Ciò riguarda in primo luogo il Mezzogiorno, un’area ancora piuttosto giovane in cui la disponibilità di capitale umano inutilizzato costituisce, al tempo stesso, uno dei principali elementi di disagio civile e uno dei più importanti fattori su cui costruire le possibilità di crescita e di convergenza verso i livelli di sviluppo delle aree più avanzate dell’Europa.

Al Sud risiedono oltre 9 milioni di persone con età fino a 34 anni, pari a quasi la metà (il 45%) della popolazione complessiva dell’area; nel Centro-Nord il peso di tale fascia di popolazione è del 35%. Si tratta di un rilevante bacino di forza lavoro su cui occorre investire se si vogliono porre le basi di un paese moderno e pienamente integrato nella *knowledge economy*.

Al contrario, le informazioni statistiche più recenti, analizzate nel *Rapporto*, pongono in luce una crescente difficoltà del mer-

cato del lavoro ad offrire opportunità di occupazione alla forza lavoro giovanile.

Se a ciò si aggiunge il fatto che sulla componente giovanile si scaricano interamente le esigenze di flessibilità del sistema, ne emerge il quadro di un mercato del lavoro duale: estremamente garantito nelle fasce adulte, dove la regola è l'occupazione a tempo pieno e indeterminato; e, invece, estremamente chiuso rispetto alle forze giovani, escluse o condannate ad una situazione di precarietà, spesso nell'economia sommersa, che si prolunga negli anni, con effetti negativi sulla posizione contributiva e sulle possibilità di crescita professionale ma anche su concrete scelte di vita (accendere un mutuo per la casa, decidere di sposarsi e di avere figli).

Una simile situazione impone interventi diretti a favore delle classi giovanili. In primo luogo, vanno colmati i deficit ancora esistenti nei tassi di scolarizzazione. I differenziali che il Mezzogiorno presenta in tale ambito sono ancora rilevanti e si collocano all'interno di una più generale debolezza del sistema scolastico e formativo italiano.

Una più efficace politica formativa, inoltre, non può non considerare che, in presenza di un tessuto produttivo ancora largamente incompleto e poco presente nei settori ad alto contenuto di conoscenza, il rendimento dell'investimento formativo è nelle regioni meridionali assai più basso. L'attuale sistema di piccole imprese concentrate nei settori tradizionali esprime, infatti, una bassa domanda di capitale umano qualificato, addirittura inferiore al già esiguo numero dei laureati. Da una analisi contenuta nel *Rapporto*, risulta che, su circa 50.000 laureati meridionali, 20.000 a tre anni dalla laurea sono disoccupati e dei 30.000 che lavorano, circa un terzo ha trovato lavoro al Nord. Un fenomeno, quest'ultimo, che si colloca all'interno della più ampia tendenza all'emigrazione che tra il 1998 e il 2004 ha portato alla fuoriuscita dal Mezzogiorno di circa 70 mila

persone l'anno, la maggior parte di età compresa tra i 20 e i 29 anni e con un buon livello di istruzione.

Ciò vuol dire che molto dell'investimento formativo che viene effettuato al Sud per formare personale qualificato o si disperde o va a favore delle regioni ricche del Nord, con l'effetto di de-pauperare il Mezzogiorno proprio delle risorse che potrebbero contribuire maggiormente al recupero del divario verso le regioni del Nord.

Occorrono dunque strategie a favore del capitale umano che, oltre all'offerta formativa, siano mirate, attraverso interventi integrati, anche alla formazione post-universitaria e alla difficile fase della transizione scuola-lavoro. Ma soprattutto occorre inserire le politiche per la formazione del capitale umano all'interno di una più ampia azione volta ad aumentare il grado di innovazione all'interno del tessuto produttivo meridionale, così da spezzare il circolo vizioso tra bassa qualità dell'offerta di lavoro e bassa richiesta di personale qualificato da parte delle imprese.

Per raggiungere un simile obiettivo non basta il contributo delle energie imprenditoriali operanti nel Mezzogiorno. Occorre anche creare le condizioni per attirare investimenti dall'esterno. Solo nell'ambito di un nuovo progetto di sviluppo finalizzato alla realizzazione di condizioni di contesto produttivo competitive potranno concretizzarsi le potenzialità che, pur all'interno di un contesto difficile, si vengono determinando per il nostro Sud. Il che significa realizzare infrastrutture in grado di integrare il territorio meridionale con i mercati europei e, attraverso il Mediterraneo, globali; significa l'offerta di condizioni fiscali vantaggiose, l'approntamento di suoli adatti alla localizzazione industriale, nonché la disponibilità e la valorizzazione di risorse umane qualificate; significa, ancora, continuare nello sforzo volto a ridurre il livello di incertezza e di rischio nel quadro legale, nelle prestazioni della pubblica amministrazione e nella sicurezza che circonda il fare impresa.

Vi è oggi nel Mezzogiorno un rilevante potenziale di sviluppo – in termini di forza di lavoro giovanile, di nuova centralità geografica nel Mediterraneo, di patrimonio culturale e ambientale – che può contribuire grandemente a consolidare la posizione del Paese nel circuito internazionale di sviluppo. La realizzazione di questa *potenzialità* di crescita presuppone che di essa vi siano piena consapevolezza e convincimento da parte di tutti. E che il consenso da maturare intorno a tale obiettivo si traduca in forte volontà politica, capace di fare dell'obiettivo della “*coesione nazionale*” il cuore di una politica generale finalizzata allo sviluppo dell'intera economia del Paese.

Uno sguardo 'strutturale' al futuro del Mezzogiorno,
di Nino Novacco*

Chi vi parla ha quest'anno la responsabilità, l'onore e l'onere di avviare, con qualche generale notazione e riflessione, il dibattito politico-tecnico sul *"Rapporto sull'economia del Mezzogiorno"* predisposto e presentato dalla SVIMEZ, dibattito che negli anni scorsi era stato introdotto dal mio predecessore Massimo Annesi – improvvisamente ed improvvidamente scomparso, e sulle cui qualità di acuto giurista, e sui contributi da lui offerti nel tempo alla messa a punto della legislazione sugli interventi nel e per il Mezzogiorno ci sarà occasione di tornare in futuro –, ed ancor prima di lui veniva autorevolmente introdotto, dal lontano 1975, dal Presidente prof. Pasquale Saraceno, che della SVIMEZ è stato tra i fondatori e per quasi mezzo secolo animatore instancabile.

Al loro insegnamento ed ai loro convincimenti mi sforzerò qui di ispirarmi, volendo invitare i presenti – e i meridionali, e il Paese – a guardare al futuro.

I dati presentati in questa trentesima edizione del *"Rapporto SVIMEZ"* mettono in evidenza un andamento congiunturale del 2004 caratterizzato da uno *"sviluppo lento"*. In proposito l'esposizione delle linee del Rapporto, fatta dal Direttore dell'Associazione, hanno evidenziato le ombre di un anno non facile, ombre che certo frenano gli ottimismo talora espressi sui risultati di anni recenti un pò troppo

* Presidente SVIMEZ.

esaltati. Ma l'esposizione ha anche dimostrato che, ciò nonostante, nell'intero periodo 1996-2004 gli indicatori positivi prevalgono su quelli negativi, seppur certo sia gli uni che gli altri rappresentano un trionfo della "cultura del decimale", su cui sarebbe doveroso che tutti facessimo una qualche autocritica.

A partire da tali dati – qui già esposti e commentati, e su cui non ritorno malgrado la loro ricchezza in termini di non controvertibile e determinante documentazione – mi sia consentito di sottolineare con franchezza i limiti che ritengo inevitabili nei giudizi che troppo si occupano di inseguire per un verso quasi soltanto la *congiuntura* a breve o anche di medio periodo, e le sue oscillazioni positive o negative, assolute ed in confronto col Centro-Nord o con economie estere [*e se l'ultimo anno è negativo o positivo per l'economia o per l'export o per la spesa pubblica, si cerca conforto in un anno, o in un trimestre, o in un mese precedente; e viceversa*], e per altro verso soprattutto dati ed elementi relativi a *singole realtà territoriali del Sud* [*un pò meglio o un pò peggio rispetto ad un'altra regione o micro-area, quasi fossimo in un derby*], mentre troppo pochi sono quelli che si sentono impegnati a *guardare lontano*, ed insieme a *guardare all'unità del Mezzogiorno*, che ci appare ed è la dimensione *minima* – al di sotto di quella nazionale – per scelte, per politiche e per interventi determinanti.

Per fortuna, all'unità del Sud hanno saputo recentemente richiamarsi, evocandone *dal basso* l'esigenza, i responsabili dell'insieme delle Regioni meridionali, che hanno dovuto prendere atto di alcuni effetti forse non previsti di un troppo esaltato federalismo, ed in prospettiva degli effetti di una ulteriore "devoluzione" inevitabilmente squilibrata, e che insidia l'unità stessa dello Stato nazionale, da cui l'efficacia delle politiche di *riequilibrio* e di *coesione* non può prescindere. La prospettiva del federalismo è accettabile per il Mezzogiorno – e quindi per l'intero Paese – solo se venga legata all'opzione che la "*lotta contro il permanere del dualismo*"

venga assunta come primario *interesse nazionale*, e sia finalizzata ad una prospettiva di tutela dei diritti di cittadinanza sociali e civili da riconoscere a tutti gli italiani, sulla base della individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni connesse a quei diritti. Da queste considerazioni e scelte devono muovere le proposte per attuare un “federalismo fiscale” ispirato a concreti criteri di solidarietà ed eguaglianza.

Su questo terreno non è mancato – e proseguirà – l’impegno di elaborazione e proposta da parte della SVIMEZ, finalizzato soprattutto al dialogo con le Regioni del Mezzogiorno.

Non è questa la sede per argomentare e motivare la tesi sull’opportunità che, in una situazione quale quella che caratterizza da lunga data il Mezzogiorno, occorra spostare l’attenzione dalla *coniuntura* alla *struttura* – intendendo così riferirci a mutamenti profondi nei meccanismi stessi del sistema produttivo – ed insieme spostarla dal *locale* all’*insieme* – ritenendo che quando non si riesce a registrare effetti di crescita nell’intero territorio è forte il rischio di maggiori tensioni interne all’area meridionale –, avendo peraltro coscienza che anche le eventuali difficoltà di taluni settori nel Sud sono soprattutto l’effetto di crisi non meridionali, influenzate da fattori generali e nazionali: oggi per l’*automobile* (o per i *divani*), come ieri per la *siderurgia* e per la *chimica*.

È certo comunque – preoccupandoci del *futuro* – che ciò che importa è ottenere risultati in base ai quali il Mezzogiorno nel suo complesso (*particolarismi e casi di eccellenza* a parte, che sono certo importanti ma quasi mai determinanti) non rimanga per l’Italia solo un *problema*, invece che anche una sua possibile *opportunità*. Su tale alternativa non mi intrattengo qui, salvo che per rinviare ai contenuti di un recente testo in cui ci siamo sforzati – in totale sintonia con le posizioni pubblicamente espresse dal nostro Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi – di motivare come, puntando sulla sua

“nuova centralità geo-politica” e sulla sua relativa “giovinezza”, il Mezzogiorno può divenire un’*occasione* per l’intero Paese⁽¹⁾.

Io credo che siano evidenti e ragionevoli i motivi per cui il meridionalismo italiano rappresentato dalla SVIMEZ non ritiene di poter essere particolarmente soddisfatto della circostanza che il PIL pro capite del Mezzogiorno si trovi ancor oggi ad un livello pari ai due terzi della *media* italiana (ed al 55% del PIL *medio* del Centro-Nord) ed insieme quasi ai tre quarti della più bassa *media* dell’Europa a 25.

Tuttavia – al di là di questi macroscopici differenziali di benessere economico – non si può non osservare che in Italia ci si trova in presenza di altre sistematiche profonde “divaricazioni”, e dei loro assai pesanti effetti sulla *struttura produttiva*, sull’*occupazione*, sul *risparmio* e sui *modi di vita* dei cittadini di uno stesso Stato; eppure quasi nessuno parla del “*dualismo*”, e da molti si evita addirittura di riferirsi ai “*divari*”, ai “*ritardi*”, agli “*squilibri*”, che pure sono tristi e diffuse condizioni oggettive, la cui rilevazione e denuncia nulla ha necessariamente a che vedere con aspirazioni alla *omologazione*, o all’uniforme allineamento di tutti e di ciascuno con i modelli di civiltà e di vita propri di aree “avanzate” e “dominanti” del Mondo, con cui molti sono in radicale ma poco produttiva polemica.

Chi del *dualismo* e dei *divari* invece ne parla – come la SVIMEZ storicamente ha fatto e fa – viene spesso definito (sia dai “conservatori” *acharnès*, sia dai “nuovisti” *radicali*) un *pessimista* ed un *piagnone*. Ed è culturalmente e politicamente grave che sia da parte di chi governa che da parte di chi si candida a governare, venga dato spazio a paludati o fantasiosi sostenitori di distorsive generalità in proposito: dai *molti Sud*, all’elogio di valori c.d. “meridiani” come la *lentezza*, al *micro-sviluppo* e all’*auto-sviluppo*, alle molte facce di una esasperata *discontinuità* fin rispetto agli approcci internazionali

⁽¹⁾ Il testo “*Mezzogiorno questione nazionale, oggi ‘opportunità’ per l’Italia*” si trova nel *Quaderno SVIMEZ* n. 4, del marzo 2005.

allo “sviluppo” finora storicamente usati nel Mondo per superare le condizioni di *ritardo* e di *arretratezza*.

Ed invece, in un Paese *dualista* – di “*due Italie*” parlavano già i nostri nonni, e Saraceno stesso parlò dell’Italia come di una sorta di “*federazione di due economie*” –, l’esistenza ed intensità degli squilibri, troppo nettamente concentrati da noi in senso geografico, rende impossibile la *coesione territoriale*.

Sugli indicatori delle “differenze” nella geografia dei territori italiani (cui è stata dedicata quest’anno una specifica attenzione in un nuovo capitolo del Rapporto della SVIMEZ) le analisi condotte su una nostra Rivista dal prof. Monorchio, Presidente di “Infrastrutture Spa”, che ha posto a confronto gli indicatori SVIMEZ con quelli di Confindustria-Ecoter e dell’Istituto Tagliacarne dell’Unioncamere, hanno evidenziato che – comunque i dati vengano rilevati ed aggregati – vi è piena concordanza di risultati in ordine alla indiscutibile gravità dei molti *ritardi* rilevabili nei territori del Mezzogiorno⁽²⁾. Per il futuro gli squilibri meriteranno di essere esplorati – con ottiche che vadano oltre l’economicismo – non solo nelle *infrastrutture*, o nel *lavoro*, o nella *industrializzazione*, ma anche con riferimento a temi, questioni ed aspetti – ambientali, scientifici e latamente culturali – che fino ad ora sono stati considerati rilevanti solo per spiegare il *ritardo nazionale* rispetto al Mondo avanzato, o per motivare rilevabili tendenze ad un nostro tendenziale *declino* relativo.

Proprio pensando alle difficoltà – largamente connesse ai differenziati ma comunque cospicui *divari* e *ritardi* dei territori di molte sue Regioni – in cui l’Italia si trova nel prospettarsi di pervenire alla *coesione nazionale* in tempi compatibili con la democrazia e con le attese dei cittadini elettori, lo scorso anno abbiamo argomentato qui (ebbe a farlo, da par suo, Massimo Annesi) sulla necessità di identifi-

⁽²⁾ Si veda il testo in “Rivista giuridica del Mezzogiorno”, n. 4/2004, alle pagine 1111-1129.

care e definire una sede di responsabilità politica in materia di “*sviluppo e coesione*”, prospettiva che come definizione abbiamo visto da poco adottata da questo Governo (e ce ne compiacciamo con il non più vice-ministro, ma ora ministro on. Micciché), anche se non vediamo ancora – pur dopo la Legge 25 giugno 2005 n. 109, di conversione del Decreto 26 aprile 2005, n. 63 – i modi e il luogo fisico in cui l’endiadi *sviluppo/coesione* possa operativamente concretarsi, vincendo gli ostacoli al “coordinamento” interministeriale ed interistituzionale che in mezzo secolo non si è mai finora riusciti a superare in Italia.

Il sostanziale diffuso rifiuto di riconoscere la rilevanza degli *squilibri* e del *dualismo nazionale* – problemi che non sono figli di una nostra insistita lettura della realtà, e che non riflettono una sorta di “cultura del divario”, ma solo la gravità dei numeri, che da sempre sono sistematicamente testardi – fa sì che nessuno dica e sottolinei che mentre le Regioni *avanzate e forti* possono limitarsi in Italia ad *accompagnare* lo sviluppo e la crescita della produttività nei loro territori, le Regioni *deboli e in ritardo* – che hanno dietro di sé una minore storica accumulazione economica e civile – devono invece impegnarsi anche a rendere possibile l’avvio di uno *sviluppo che nei loro territori non c’è*, o nei quali comunque l’economia funziona in modo diverso e meno efficiente che nei Paesi più avanzati, con cui pure ci confrontiamo sui mercati [mercati che non sono più segmentati o parcellizzati come ieri, e che tendono ad essere – quando non lo sono già – *mercati globali*, contro cui continuano a combattere una loro guerra alcuni ignari o *fissati* “giapponesi”].

L’*assenza di sviluppo*, così come le *profonde debolezze* di un’economia troppo dissimile da quelle più forti che si sono affermate nel mercato concorrenziale, sono condizioni da cui non si esce per decreto, né certo in tempi brevi. E *promuovere lo sviluppo* – specie quello industriale, e con ambizioni di competitività – è particolarmente difficile in un’area che, come il Mezzogiorno, presenta *costi*

del lavoro non bassi (perché influenzati dai livelli delle zone nazionali avanzate), e che si caratterizza insieme sia per *l'assenza di un disegno di politica industriale*, sia per una storica *minore dotazione di infrastrutture funzionali*, necessaria premessa – queste ultime – alla profittabilità ed alla efficiente gestione di medio-piccole aziende. E proprio anche in questo campo delle *dotazioni infrastrutturali*, i differenziali quantitativi e qualitativi risultano assai elevati⁽³⁾.

Tutti tali accennati fattori, già di per se ovunque penalizzanti, acquistano un più determinante peso negativo in un'area che come il Mezzogiorno non risulta destinataria di una *organica, adeguata ed efficace* politica pubblica (economica, industriale, infrastrutturale, scientifica, sociale, ma anche fiscale) capace di contrastare frontalmente e coordinatamente il *dualismo nazionale*. Ed il peso di tali fattori tende inevitabilmente a frenare le possibili scelte di imprenditori specie esterni, che non riescono a trovare complessiva convenienza nell'ipotizzare la localizzazione nel nostro Sud di loro nuovi investimenti concorrenziali significativi nelle manifatture, nell'industria turistica, nei servizi produttivi.

Ho citato seppur genericamente questi comparti – l'industria manifatturiera, il turismo internazionale, i servizi funzionali alle produzioni – perché noi siamo tra quelli che pensano che un'area grande quanto il Mezzogiorno non possa divenire un'economia ed una società fatta (a parte agricoltura di mercato, primario, e servizi pubblici e pubblico impiego) di *consumatori*, o prevalentemente di addetti al *consumo* e all'*intermediazione*, ruoli certo necessari, ma che non possono diventare esaustivi.

⁽³⁾ Tanto elevati che un'esperienza di "*aree compiutamente attrezzate e pronte all'uso*", avviata pionieristicamente e poi ingiustamente arenatasi in Sicilia, è stata di recente indirettamente evocata come possibile stimolo ad ipotizzati "investimenti cinesi" nel nostro Sud. Si veda A. Forchielli e G. Prodi, "*La sfida asiatica: una proposta per l'Italia. Parchi industriali da creare e joint venture legali*", in "*Il Sole-24 Ore*" del 29 giugno 2005, p. 6.

Generare ricchezza producendo *beni e servizi* “manufatturati” (anche nel turismo), resterà per lungo tempo ancora – in un’ottica di sviluppo di cui il Sud ha prioritario bisogno – una necessità e addirittura un valore, rispetto al ruolo di chi solo *distribuisce*.

Accanto all’industria, guardando allo sviluppo necessario di un territorio grande quanto il nostro Sud, i “servizi” più essenziali e validi sono soprattutto quelli che *servono a qualcuno che produce qualcosa*, di primario o secondario.

La mitologia della rilevanza dei “servizi” legati alla *immaterialità edonistica* – l’opzione che privilegia, cioè, i servizi al divertimento, o all’immagine, o alla comunicazione ritenuta più moderna, o al successo, servizi la cui diffusione si alimenta attraverso la moltiplicazione di improbabili imprenditori senza radici e senza esperienza, che costituiscono (magari con lo strumento di un *franchising* apparentemente senza rischi) precarie imprese, con addetti altrettanto precari, destinate alla *domanda* di chi dispone di non si sa quale ricchezza, e al *consumo* di chi non si conosce di che cosa viva –, quella mitologia sta facendo assai male.

Io temo di parlare come un maldestro sociologo moralista, ma mentre posso anche ipotizzare di cambiare le mie personali idee, non posso certo pensare di cambiare la storia e le finalità della SVIMEZ, che del futuro del Mezzogiorno si occupa e si preoccupa coltivando proprio l’obiettivo dello sviluppo produttivo e dell’*industrializzazione*.

Ma è appunto per questo che sono convinto che più ancora che alle zone *avanzate* dell’Italia, la deriva che stiamo vivendo rischia di star facendo assai male proprio alle zone *deboli, povere e in ritardo*, perché produce una falsa e distorta immagine nazionale e internazionale delle nostre anche medio-piccole città di provincia. Malgrado esse siano spesso incivilmente prive di acqua corrente nelle case e negli alberghi stessi, tali cittadine meridionali finiscono talvolta con l’apparire non diverse (gli stessi negozi eleganti e super illuminati, ed

analogamente ben assortiti di prodotti di marca o dell'ultima reclamizzata moda) da quelle che si trovano nella provincia di un Nord in cui vivono cittadini italiani che – più *produttori di beni* rispetto al Sud (perché anche questo è un indice delle nostre “divaricazioni” nazionali) – hanno un reddito pro-capite certamente superiore a quello dei clienti meridionali. Ma la deriva dei *servizi* rispetto ai *beni* sta facendo male al Sud anche perché produce nei meridionali stessi una falsa immagine dell'*accumulazione* e del *lavoro*, confermando quasi l'idea veicolata dai *media* nazionali secondo cui è giusto e possibile far rapidamente *soldi*, e con essi avere *successo*, che poi sarebbero i valori su cui è oggi meglio contare, piuttosto che sul *lavoro*.

Ma quale altro modello di economia e di società – quale altro “progetto di sviluppo” – è stato proposto o favorito, nel Sud e per il Sud?

Eppure proprio di un “*disegno*” e di un “*progetto*” il Mezzogiorno – un'area *debole*, troppo *in ritardo* rispetto all'industrializzazione concorrenziale, e rispetto alla storia che altrove sembra ora voler correre – ha bisogno. E l'esperienza storica ed i dati degli anni recenti hanno confermato e reso evidente – in presenza di differenziali profondi nel *sistema della produzione*, nella quantità e qualità dell'*occupazione*, nelle dotazioni del territorio quanto ad *infrastrutture* produttive e civili (spesso oggettivamente propedeutiche – si ripete – al radicamento e al successo delle attività tradizionali e nuove) – la rilevanza in Italia del problema del *tempo* necessario per raggiungere un maggiore equilibrio territoriale, anche solo nelle condizioni dei *contesti* su cui l'economia si fonda e può prosperare.

In conseguenza di ciò, la durata dei processi di *convergenza verso la coesione* – e quindi verso l'*unificazione economica nazionale*, come in altri momenti Pasquale Saraceno ebbe a definire il compito davanti al quale l'Italia già allora si trovava – diventa troppo lunga, ed i tempi quasi secolari. Ma anche di questo sia politici sia studiosi spesso facondi si occupano poco, ed anche le preoccupate

documentazioni offerte in proposito dalla SVIMEZ sembrano non trovare ascolto sostanziale⁽⁴⁾.

Se poi ai *tempi lunghi* dei processi strutturali del cambiamento si uniscono i *tempi lunghi* derivanti dai ritardi, dai rinvii, dalle parcellizzazioni delle risorse e degli stanziamenti, dall'ipertrofia regolamentare, dal moltiplicarsi dei conflitti di *competenza* e dai diritti di *veto* dei *centri* e delle *periferie*, e da troppe diffuse inefficienze nazionali, allora la prospettiva per le nostre aree *deboli* – che purtroppo corrispondono, ricordiamocelo sempre, ai territori dell'insieme delle Regioni del Sud – diventa oggettivamente preoccupante.

Come SVIMEZ siamo nati a cavallo del 1946-47, e proprio l'anno venturo speriamo di avviare una pubblica riflessione su 60 anni di storia e di politiche per lo sviluppo dell'Italia e del Mezzogiorno. In quegli anni del dopoguerra, costituendo questa Associazione, i nostri 'padri fondatori' si diedero e poi ci lasciarono mandato di avanzare e suggerire ai poteri pubblici *programmi e proposte*. Nella situazione in cui ci si trova oggi, molta parte di quel mondo produttivo che allora volle e seppe promuovere e sostenere la SVIMEZ non risulta più – salvo poche meritevoli eccezioni – neppur *vicino* ed attento al nostro sforzo ed impegno. Venuta meno la tensione morale di quella straordinaria fase post-bellica, molta parte di quel mondo si è disimpegnato, e ci dice di dover pensare soprattutto ai profitti e alla redditività delle proprie imprese, e non a generali finalità di progresso nazionale, che pur tutti dichiarano di condividere, ma di fatto delegate a poteri pubblici che *localmente* fanno fatica ad affermarsi, e che *centralmente* si sono frattanto indeboliti e distratti, e per i quali in via generale il Mezzogiorno è – quando lo è – solo uno dei molti problemi di cui darsi carico, salvo che per chi

⁽⁴⁾ Chi lo vuole può leggere con qualche interesse il testo di una audizione SVIMEZ davanti a due Commissioni Parlamentari della Camera dei Deputati, nella versione che, con tutti gli allegati, è stata da noi raccolta nel *Quaderno SVIMEZ n. 5*, dell'aprile 2005.

direttamente se ne occupa, e che per ruolo si considera auto-attezzato per elaborare strategie e proposte e per definire concreti programmi.

Noi della SVIMEZ da sempre crediamo che sia essenziale, per lo sviluppo della Nazione, che vengano perseguiti e raggiunti espliciti e quantificati obiettivi di *coesione* economica e civile tra tutte le diversificate realtà del territorio del nostro Paese, anche e proprio perché dalla intensità degli strutturali squilibri territoriali tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno l'Italia è resa ed appare anche internazionalmente debole, concorrendo così a farci contare relativamente poco nel Mondo, rendendo sempre meno salda la nostra collocazione in molte sedi autorevoli, o comunque vissute come prestigiose [dall'ONU all'ex G.8].

Certo, raggiungere obiettivi di “*coesione*” tra territori ed economie divaricate, non è compito mai agevole per nessun Paese. Noi, in più, stiamo vivendo oggi una fase storica *liberale* che esalta la *concorrenza* [cui una parte cospicua delle Regioni italiane *in ritardo* non può peraltro partecipare paritariamente proprio per la debolezza che ne caratterizza le dotazioni e quindi il contesto produttivo e civile], in un Paese che inoltre, almeno per qualche tempo, si è illuso di poter dedicare una sproporzionata enfasi alle sole problematiche *regionali e locali*, quasi che esse – ed i poteri e le istituzioni chiamate a darsene carico – fossero determinanti, ed insieme potenzialmente autosufficienti.

Forse oggi nessuno pensa più che sarebbe stato opportuno affidare a tali poteri locali, ad esempio, le scelte connesse ad un progetto quale *Galileo* – che si dedica alla *sicurezza* satellitare dei traffici e quindi dell'economia –, o le scelte per l'*energia*, quali si prospettano con la sperimentazione degli impianti a “*fusione nucleare fredda*” del progetto *Iter*, che la Francia ospiterà nel Mondo. Ma certo, nelle condizioni in cui siamo, sarà egualmente assai difficile che anche i poteri pubblici nazionali riescano a darsi l'impegnativo carico di

programmare e realizzare, essi, *condizioni di parità* in ordine alle *dotazioni funzionali* del contesto [ed anche le avanzate scelte citate si tradurranno domani in *dotazioni territoriali*], pur solo con riferimento alla macro-regione del Mezzogiorno, se esso a sua volta non si organizzerà per pensare ed agire come un *soggetto unitario*.

Ma proprio tali difficoltà sono per noi fonte di preoccupazione, perché troppo profondo è il macro-divario del Sud rispetto alle dotazioni delle aree forti del Centro-Nord e dell'Europa. E se è vero che il "*differenziale nelle dotazioni*" si rileva cospicuo nei campi delle infrastrutture più *avanzate ed innovative* [che peraltro non devono servire come alibi per illusorie "fughe in avanti" verso una modernità tutta *elettronica ed informatica*, che non abbia radici salde nell'economia delle produzioni e dei loro traffici], tale differenziale è presente anche nel campo delle più tradizionali *reti* destinate a soddisfare esigenze produttive e civili magari elementari e correnti. Cito tra esse le *reti* di quel *bene primario* che per il Mezzogiorno resta l'*acqua*, di cui non ci si è più occupati responsabilmente dopo la soppressione della indebolita Cassa, e su cui quasi nessuno osa evocare l'ipotesi tecnicamente fattibile del trasferimento di risorse idriche dal Bacino del Po verso l'assetato Meridione.

Ma quel differenziale è nei fatti troppo ampio per poter essere riassorbito ed annullato dai risultati che le scelte del *mercato* – o la dialettica tra le istituzioni – potranno determinare.

Affinché in Italia ci si muova in direzione del raggiungimento di risultati di *riequilibrio* [non pretendendo di ottenere subito *pari condizioni di contesto produttivo*, ma almeno assicurarsi *pari opportunità* nel potervi pervenire domani], appare necessario che siano comunque definite *linee ed orientamenti* per lo *sviluppo* dell'Italia e per la sua *coesione* territoriale: uno *scenario* quale fu lo *Schema Vanoni*, o un *disegno a lungo termine* analogo al *Progetto '80*, o a scala europea al *Piano Delors*; di nessun documento di tal tipo si è più visto nulla di simile. Ma ciò non avverrà certo fabbricando ed enun-

ciando un qualche *programma-elenco* (in cui si ritrova sempre un po' di tutto, come non è difficile fare), ma solo costruendo un *programma-leva*, che individui cioè il punto, ed il fulcro, cui applicare uno sforzo decisivo.

Ma forse occorre avere il coraggio di dire che presupposto di un *programma-leva* – attorno a cui dovrebbero impegnarsi a lavorare politici ed economisti, come anche urbanisti e geografi – è che nella necessità di esso, e insieme nella scelta della “coesione territoriale” come *fulcro* di tale programma, l'Italia ci creda.

Purtroppo invece oggi non c'è intesa neppure intorno ai contenuti delle politiche, rispetto alle quali sarebbe necessario che si sapesse uscire dalla paralizzante logica delle contrapposizioni frontali, puntuali e sistematiche [ma non per questo pensando ad una qualche forma di “compromesso”, essendo troppo facile “*promettere insieme*” per poi non farne nulla] in ordine a ciò che è decisivo per l'Italia: la “coesione territoriale”

Solo all'interno di tal tipo di *linee ed orientamenti* – alti, strategici, proiettati nel futuro – potranno infatti individuarsi e definirsi i diversi *pesi* ed i concreti *ruoli* da attribuire: *all'industrializzazione; alle opere* ed ancor più *alle reti; al turismo; alla logistica; al mare; alle città; alla sicurezza* delle imprese; cioè a settori, campi ed ottiche da approfondire, collocando per quanto possibile tutti i problemi in scenari geopolitici non localistici, ma nazionali, europei o mediterranei.

Certo, non tutto di ciò che sarebbe necessario per costruire la “coesione” sarà forse possibile realizzare in tempi pur ragionevolmente lunghi. In tal caso tutto quello che a qualche motivato e verificabile titolo si ritenesse di non poter né realizzare né concretamente prevedere, sarebbe il caso di dirlo e dichiararlo con onestà e chiarezza, perché il realismo e la verità sono meglio delle promesse, che prima alimentano attese e poi provocano delusioni.

Per il cosiddetto “*Corridoio 8*” tra la Puglia e il Sud-Est dell’Europa – ad esempio – poco o nulla si è fatto, e non solo in termini di progetti e di opere; ancor meno di significativo si è infatti avviato per il rafforzamento prospettico dell’economia complessiva della Puglia e dell’intero Mezzogiorno, al cui servizio il “*Corridoio*”, con le sue *reti* non solo di funzionali porti, strade e ferrovie, ma anche di gasdotti, elettrodotti e quant’altro, dovrebbe divenire operante (come abbiamo già sostenuto qui lo scorso anno, parlando di integrazione della Puglia sia verso Nord, col Molise e l’Abruzzo, sia con la Calabria e la Sicilia, attraverso la Basilicata).

In una prospettiva da molti considerata forse troppo lontana, ma che non è un fumoso e fantasioso *futuribile*, appare evidente – ed è solo un altro esempio – che o si riesce, attraverso la Sicilia ed il Mezzogiorno, a collegare fisicamente, con un tunnel sotto il Canale di Sicilia, il Nord-Africa e l’Europa – assicurando comunque e frattanto un ruolo significativo nel bacino del Mediterraneo ad un Sud dell’Italia che nel suo insieme divenga tutto più sviluppato e più avanzato –, oppure per il nostro Mezzogiorno vi sarà ben più che il *rischio* di restare periferia dell’Europa [così come l’Europa (e noi più di altri in essa) rischia di divenire anch’essa periferia, non solo degli Stati Uniti, ma anche dei grandi, determinati e popolosi nuovi Paesi che stanno accelerando la loro storia].

Ed è nell’indicata ottica – che è ottica di sviluppo organico, intersettoriale ed integrato dell’intero Sud Italia [che pure non può certo contare oggi su impraticabili ipotesi settoriali pubblicistiche, perché per quanto attiene alle scelte dei beni manifatturieri da produrre è pressoché solo con il *mercato* che alla fine bisogna fare i conti], ed insieme è anche alternativa ad un allargamento dell’UE che è stato troppo uni-direzionale verso l’Est “povero” dell’Europa – che il disegno strategico e strutturale del collegamento economico tra i Paesi del Nord-Africa e l’Italia, ed attraverso l’Italia con il Nord dell’Europa e viceversa, può diventare una prospettiva sia *europèa*

sia per l'Europa, e non solo un'opzione nazionale, o addirittura solo meridionale.

Il superamento stabile dello Stretto di Messina [una discussa opera, che richiede di essere rigorosamente verificata sia in tutti i suoi aspetti economici e tecnici sia sotto il profilo del reale concorso privato al suo finanziamento, attraverso una “finanza di progetto” non ancora mai sperimentata a questa scala in Italia, ma l'opposizione alla quale, rispetto a ciò che di *geografia volontaria* stà facendo ad esempio la Cina, mi pare tuttavia troppo principiale ed estremizzata] servirebbe ad assai poco se venisse considerato soprattutto come un'operazione siculo-calabrese, e non come parte di un *Corridoio* da Berlino al Nord-Africa. In alternativa, è assai probabile che frattanto l'Europa non potrebbe non decidere di accelerare e potenziare la definizione di un analogo proprio collegamento attraverso il tunnel previsto tra Spagna e Marocco, sotto lo Stretto di Gibilterra, tagliando fuori così da ogni realistica prospettiva continentale non solo il Mezzogiorno ma l'Italia intera, e vanificando il ruolo stesso di una parte significativa della rete delle cosiddette *Autostrade del Mare*, su cui il Mezzogiorno e l'Italia hanno detto di far conto.

Come risulta chiaro da questi pur provocatori esempi, darsi carico dell'esigenza di definire scenari in cui collocare priorità e scelte, e darsi parimenti carico di indicare i termini e le caratteristiche di processi capaci di assicurare la realizzazione di concreti programmi – [di cui vengano cadenzati i pur lunghi tempi, ma ai quali venga soprattutto garantita la disponibilità delle necessarie cospicue risorse, che l'Italia potrà trovare e rendere disponibili solo incidendo su tutto ciò che nell'economia e nella società è impropriamente *sommerso* e *nascosto*, anche al fisco] – sono tra le condizioni perché il Mezzogiorno possa passare dall'essere *problema* a divenire *opportunità*, con benefici per l'intero Paese, come noi auspichiamo, e come ci era parso a suo tempo di leggere nel c.d. “*Patto per l'Italia*”, che sotto tanti profili appare essere stato quasi *cancellato*.

Nei rapporti con l'Unione Europea – con la quale una seria politica di *sviluppo* e di *coesione* dovrebbe dall'Italia essere concordata e coordinata – il problema prioritario per noi non è solo quello di poter continuare a disporre di quelle risorse per investimenti con cui l'Europa partecipa (purtroppo in Italia non solo nel Sud, ma anche in Regioni ed aree *ricche* ed *avanzate* del Nord) al finanziamento di alcuni programmi, talvolta oggettivamente minori e localisticamente dispersivi; ancor più essenziale per noi è che venga ridiscussa la logica degli aiuti pubblici, che l'UE dovrebbe consentire possano divenire utilizzabili per il futuro nel Mezzogiorno, grande regione complessivamente *debole*, che ha certo bisogno di continuare a svilupparsi [anche se vi sono anche altrove in Europa aree che ne hanno pari o maggior bisogno, ed i cui problemi concorrono a imporre un generale ripensamento dei regolamenti europei].

La nostra macro-regione meridionale non può essere di fatto penalizzata dalla circostanza di essere parte di uno Stato il cui livello *medio* di ricchezza e benessere lo colloca ad un gradino superiore a quelli che sono i parametri che l'Europa si è data, parametri che con l'ultimo macro-allargamento hanno mostrato tutti i loro limiti sostanziali. Ed invece il fatto è che la perdurante mitizzazione da parte dell'UE del *principio della concorrenza* condiziona troppo l'Europa, ed appare costituire un potente ed oggettivo vincolo per le politiche in favore delle aree *deboli* di un Paese come l'Italia [un Paese nazionalmente *non povero*, ma anche *non ricco*, proprio perché *dualista*], di cui le regole dell'UE frenano le prospettive del Mezzogiorno, contrastando complessivamente nei fatti l'obiettivo della *coesione* in uno degli Stati fondatori.

In tali condizioni sarà prima o poi essenziale ottenere dall'Europa che il Mezzogiorno – se del caso assieme ai *Länder* dell'ex RDT, nell'Est della Germania, Paese che peraltro ha saputo fare assai più di noi per quei suoi territori – venga considerato come macro-regione di livello NUTS 1, e chiedere che se ne traggano *tutte*

le implicazioni, riaprendo *tutti* i giochi europei: *a)* sugli attuali criteri e parametri con cui accedere agli “Obiettivi” ed ai “Programmi” prioritari; *b)* sull’ingiusta esclusione dagli “aiuti” del Mezzogiorno e di sue Regioni solo statisticamente quasi “ricche”; *c)* sulle troppo costose ed insoddisfacenti politiche agricole; *d)* sugli inaccettabili rimborsi all’Inghilterra; *e)* sui Paesi destinatari del ‘Fondo di coesione’, da cui una improvvida decisione UE ci ha a suo tempo escluso, e che viene ora riservato solo agli Stati nel loro insieme “poveri”; *f)* e tant’altro.

A tutto ciò che l’Unione Europea ha deciso e regolamentato a tali indicati titoli, avremmo dovuto per la verità opporci a suo tempo, avendo un obiettivo peso maggiore ed un diritto di *veto* analogo a quello di cui solo recentemente si è per la prima volta parlato, anche se comunque è certo bene che vi sia stato un sussulto di determinazione nella vicenda della pur ragionieristica ripartizione dei fondi di Bilancio dell’UE fino al 2013.

Tale ripartizione, da sola, è problema la cui soluzione non potrà in alcun modo risultare allo stato delle cose né agevole né soddisfacente. Per ottenere tali risultati, infatti:

- occorre contrastare la pretesa dell’UE di poter perseguire, in un’Europa che si è assai allargata verso Paesi “poveri”, politiche realistiche di generalizzata “coesione”, senza dedicare a questo obiettivo più significative risorse addizionali [non farlo è pretesa assurda, come sapeva la saggezza popolare dei nostri antenati, che quando necessario ricordavano a tutti che “*senza soldi non si canta Messa*”];

- occorre contestare l’opinione dell’UE secondo la quale gli *aiuti pubblici* – ivi compresi eventuali *incentivi fiscali* che siano effettivamente “compensativi” dei differenziali presenti nel contesto produttivo, e quindi capaci di creare “vantaggi” che influenzino l’allocazione internazionale degli investimenti – che gli Stati decidessero di destinare ad un più rapido progresso delle loro aree *deboli*, siano da considerare quasi necessariamente come una sanzionabile

violazione del *principio della concorrenza*, il cui concetto stesso richiede invece di essere ridefinito;

- occorre ottenere che vengano cambiati i parametri di base per una *effettiva* politica di “*sviluppo e coesione*” dell’Unione Europea, e soprattutto il principio con il quale si è arbitrariamente stabilito che le regioni il cui PIL pro capite raggiunga il 75% della *media* comunitaria [anche se il loro *scarto* rispetto alle aree più *ricche* del Paese e dell’Europa rimane troppo rilevante – come in Abruzzo, in Molise, in Basilicata ..., già tuttavia escluse dai benefici del c.d. “*Obiettivo 1*”] debbano considerarsi soddisfatte di non essere considerate bisognose di concorsi al loro *riequilibrio* e ad una reale *coesione*, con la Nazione e nel Continente

Se tutto ciò non dovesse avvenire, allora sì che una grande ed unitaria macro-regione *debole* si troverebbe relegata in un *cul di sacco*, condizione da cui per il Mezzogiorno sarebbe di fatto impossibile uscire.

Se la politica italiana – per motivazioni tattiche o altre – dovesse accettare una prospettiva di questo genere, sarebbe cosa saggia e doverosa dichiararlo (e forse sancirlo in qualche modo davanti al Paese), rendendo chiari a tutti i termini in cui potrebbe prospettarsi – quasi necessariamente al di fuori da un quadro di pur ricercata “*coesione*” europea – la futura condizione e collocazione internazionale del nostro Mezzogiorno.

Ecco perché, guardando a questa tipologia di possibili ma non necessari sbocchi che potrebbero riguardare il dopodomani – che all’inizio ho chiamato “*strutturali*”, perché riferiti ad eventi ed esiti capaci di *favorire* od *impedire* mutamenti profondi nei modi stessi di funzionamento del sistema produttivo dell’area *debole* della nostra Italia – non possiamo non confrontarli con i possibili eventi “*congiunturali*” della politica di breve andare e con le prospettive di *domattina*, quali certo saranno quelle – pur le migliori, confidiamo – che si riuscirà ad inserire nel DPEF per il prossimo anno.

Ma proprio riflettendo su questa alternativa, non possiamo impedirci di dire che il Mezzogiorno sarebbe certo più soddisfatto se i Governi diventassero capaci di occuparsi con sempre maggiore efficacia, e con più adeguate risorse effettivamente spendibili – del “*che fare*”, ma guardando anche al “*dove andare*” (ed in quanto tempo). Cioè se i Governi governassero l’*oggi*, ma con un occhio attento alle strategie – e forse all’*utopia* – da cui nasce il *futuro*.

Proprio per questo noi della SVIMEZ – che ci consideriamo amici di Platone ma ancor più della verità, e che non abbiamo mai acceduto a prospettive politico-partitiche di “*Mezzogiorno all’opposizione*” o a facili suggestioni di “*Leghe del Sud*” – ci sentiamo impegnati – al di là di ogni eventuale rilievo critico, quando necessario – a continuare nel nostro storico ottimismo, nazionale ed anche europeistico.

Confermiamo infatti di credere che ci sono in Italia le potenziali condizioni per un processo di strutturale *convergenza verso la coesione*, processo pur necessariamente *lungo*, ma proprio per questo da avviare *presto*, e con grande determinazione, e con le necessarie risorse.

Ed insieme umilmente dichiariamo al Paese che – per quanto nelle nostre forze, intelligenze e risorse – ci sentiamo impegnati a continuare ad operare verso un tale risultato, *nazionale e meridionalista*.

Intervento di Agazio Loiero *

Voglio ringraziare di cuore, come meridionale e come Presidente di una Regione del Mezzogiorno, la SVIMEZ. Ho seguito con grande attenzione le relazioni del Direttore Padovani e del Presidente Novacco e voglio ringraziare in maniera particolare per questa puntualità del Rapporto che ha rappresentato sempre una prova di esistenza in vita del Mezzogiorno, specie in questi ultimi anni, in cui esso è parso completamente cancellato dalle varie agende del Governo e dal Parlamento. Sotto questo aspetto alla SVIMEZ bisogna riconoscere una grandissima benemerenzza.

E' stata difficile la rappresentanza del Mezzogiorno in questi quindici anni in cui è diventato ancora di più un territorio residuale, distante e diviso dal Nord, cancellato idealmente, ma anche – se posso ricordarlo qui, sottovoce – materialmente, perché è stato addirittura cancellato dall'art. 119 della nostra Costituzione, un misfatto che abbiamo compiuto noi per primi nel tentativo illusorio di inseguire la Lega. Sta di fatto che chi ha parlato in questi anni di Mezzogiorno - è capitato spesso - è stato segnato a dito, perché gli umori del Paese andavano in un'altra direzione e questi umori hanno finito per dettare le politiche del Governo.

Ha davvero un destino crudele oggi il Mezzogiorno. C'è una riscoperta strana del Sud e questa riscoperta è avvenuta attraverso una sedizione silenziosa che ha interessato la coalizione di centrode-

* Presidente Regione Calabria.

stra in maniera prevalente. Hanno rifatto, bontà loro, anche un Ministero per il Mezzogiorno; non gli hanno dato lo stesso nome perché era troppo, però ci hanno dato un Ministero.

Voglio fare una riflessione brevissima per segnalare un paradosso.

Abbiamo un'eredità pesante sia nel Sud, sia nel Paese. Sono così tanti i problemi oggi, in presenza di una recessione che galoppa. Almeno in circoli minoritari si fa strada l'idea, una sensazione non espressa esplicitamente, che sarebbe meglio non andare a governare tanto è pesante la situazione che potremmo ereditare.

Veniamo al Rapporto. Mi soffermerò solo su 4-5 punti per segnalare opportunità e limiti del Mezzogiorno, con qualche riferimento alla mia Regione, la Calabria.

I temi sono questi: il lavoro, l'infrastruttura, il sistema portuale, quello universitario e poi velocemente le riforme costituzionali.

Nel Rapporto c'è molta attenzione al lavoro, alla condizione giovanile, c'è un richiamo all'opera di questo nostro Presidente della Repubblica che si spende molto sulla difficile condizione giovanile, specie del Mezzogiorno, riscoprendo parole che erano ormai dissuete come Patria e Unità, parole che sembrano incongrue nel contesto politico attuale. Il Rapporto ricorda che al Sud risiedono oltre 9 milioni di persone fino ai 34 anni, il 45% della popolazione complessiva dell'area del Mezzogiorno, mentre nel Nord tale fascia è del 35%. Si tratta di un bacino rilevante di forze lavoro su cui bisognerebbe investire. Un raffronto tra il primo trimestre del 2004 quello del 2005, come ricordava Padovani, rileva una crescita degli occupati di 308 mila in Italia dei quali appena 25 mila nel Sud. Nella fascia di età tra i 15 e 34 anni si registrano 152 mila lavoratori in meno in Italia di cui 78 mila nel Sud.

Ho voluto meccanicamente ripetere questi dati per segnalare anche qui una contraddizione: da noi nel Sud, nel Mezzogiorno, in Calabria, va avanti un lavoro precario che abbiamo chiamato con un

eufemismo “flessibilità”. Ma il lavoro precario crea dipendenza, crea un neo-schiavismo, la gente non può pensare a un futuro, non può costruire una famiglia. E poi c’è questa piaga del lavoro sommerso, del lavoro offerto dalla criminalità. Alcuni dati, ancora, sembrano addirittura truccati perché un giovane non ha grandissima fiducia a iscriversi in una lista di collocamento e ciò, di fatto, dà una nuova prospettiva alla lettura delle statistiche.

Un altro dato allarmante ci fornisce una dimensione abbastanza drammatica di una certa condizione: ci sono deficit rilevanti nei tassi di scolarizzazione, si consideri che nella popolazione del Sud tra i 25 e 64 anni i laureati sono l’11%, 8 punti in meno del Centro-Nord, meno della metà del livello medio dei Paesi dell’OCSE, un terzo di Giappone e Stati Uniti.

Per quanto riguarda l’emigrazione giovanile, in più, si dice: è ripresa un’abitudine antica, sono ritornati i viaggi della speranza. Cioè, è ritornato un fenomeno che ha segnato per 100 anni la vita di tantissime famiglie meridionali, cioè di tutto quel mondo che è partito in anni lontani e che partendo ha finito per depauperare il territorio di partenza e arricchire il territorio di adozione. E’ una contraddizione a cui non si fa caso, perché ormai si è dispersa la memoria della nostra vita, della nostra esistenza. Eppure quel fenomeno ha significato lacerazioni profonde che sono rimaste a lungo e che addirittura ancora sopravvivono nell’antropologia meridionale.

C’è un museo di questa realtà errante, una mostra fotografica, in queste settimane in Calabria. Credo che farà il giro dell’Italia meridionale. E’ una mostra, curata da Gian Antonio Stella del “Corriere della Sera” e voluta dalla Fondazione Napoli ’99 guidata Mirella Barracco, che io porterei nelle scuole. Certo, oggi mi rendo conto che l’emigrazione è diversa ma non per questo è meno penalizzante. Non sfugge a nessuno, infatti, che diventa drammatico per una famiglia investire su un giovane e vederlo scomparire, andare lontano ad arricchire altri territori. Ora cosa facciamo noi per bloccare questo

nuovo esodo? La tentazione prevalente sarebbe quella di rifugiarsi nell'ironia, nel 2001 chi non ricorda la mitologia delle tre "i", impresa, internet ed inglese. Ma che se ne fatto in questi anni?

Poche parole ancora sulle infrastrutture: da noi nel Mezzogiorno, in Calabria in particolare, sono fatiscenti. Mi riferisco a quelle viarie, a quelle aree, alle reti ferroviarie. Sono un problema che talvolta da noi diventa un dramma. Pensate che in Calabria, nel tratto autostradale che va da Vibo Valentia a Bagnara, ci sono oltre 50 km a una sola direzione; e sapete da quanto tempo questo avviene? Da oltre un anno. Ma in quale territorio sarebbe possibile una cosa del genere? Non saremmo già alla vigilia di una rivolta civile? Ciò, invece, avviene nell'indifferenza di tutti.

Tra tante difficoltà, tra tanti problemi - mi riferisco al credito, alla mancanza di sicurezza che è un prerequisito importante per chi deve investire - c'è un fatto che invece "tira" nel Mezzogiorno. Penso al sistema portuale che è una risorsa potenziale importante. In tale settore c'è una presenza d'infrastrutture superiore, per una volta, a quella del Centro Nord. La nuova centralità del Mediterraneo offre una grande opportunità al Sud. Nel 2010 il Mediterraneo sarà territorio di libero scambio, ci sarà un intreccio non solo di merci, ma anche di saperi, di culture, prenderà vita un meticcio che è fecondo, che è stato importante nei secoli passati e che sarà probabilmente fonte primaria di un impetuoso sviluppo. Avverrà un ampliamento della movimentazione delle merci provenienti dalla Cina, dal Medio Oriente e sarà un'opportunità straordinaria.

Noi in Calabria abbiamo Gioia Tauro che è passata all'improvviso da metafora di passività e di negatività in un'occasione di grandissimo rilancio. Però è necessario che ci siano alcune condizioni: ci sia lo sviluppo della logistica, dei servizi ad alto valore aggiunto, che non ci si fermi, insomma, solo al transito delle merci ma si favorisca lo sdoganamento. In questa direzione stiamo lavorando.

Per una volta la competizione globale dà più forza al Mezzogiorno di quanto non ne diano le politiche di governo. Una nuova fortuita centralità è un'ispirata opportunità da cogliere.

Due parole ancora sul sistema universitario. Vedo in prima fila uno dei Rettori dell'Università della mia Regione, l'amico Alessandro Bianchi. Questo è stato un settore a lungo tempo trascurato, anche qui c'è stata drammaticamente un'emigrazione universitaria massiccia, molti giovani sono partiti perché non c'erano le Università, hanno finito per costruire gli imperi economici degli altri, in altri Paesi. Noi a questo sistema vogliamo dare linfa, convinti come siamo che il livello di benessere materiale di un territorio è fortemente intrecciato alla presenza delle Università. Non è una cosa che ha che fare solo con la cultura ma, soprattutto, con il benessere materiale. E stiamo lavorando massicciamente per collegare imprese e sistema universitario, governando il territorio, dicendo di no all'anarchia del passato e stabilendo nessi e rapporti tra le cose. E' un'operazione politica molto difficile ma non ci spaventa.

Infine le riforme costituzionali: nella nota c'è un riferimento al pericolo della devolution. Certo, offrire autonomia impositiva a territori che sono in una difficoltà economica drammatica e renderli paritari, ricchi e poveri, è davvero un problema enorme, però così hanno voluto alcuni movimenti che sono al Governo e purtroppo vorrebbero farcela sorbire. Questo contesto di rinascite egoismo diventa un problema per le Regioni povere. Voglio ricordare, chiudendo, un episodio che ritengo, a questo proposito molto eloquente. Nel 2001 c'è stato un Sottosegretario all'Economia. Si chiama Vito Tanzi. Si tratta di un personaggio di qualità, un pugliese, un professore universitario, un consulente del Senato americano, uno dei direttori del Fondo Monetario Internazionale che Tremonti aveva convinto, in un suo viaggio in America, a venire a collaborare con lui. Tanzi era venuto già e vi era rimasto un anno, quando il progetto di devolution è passato al Consiglio dei Ministri. Questo signore, un perso-

naggio sicuramente di qualità, senza grandi strepiti si è dimesso. A Fiumicino lo ha incrociato un giornalista dell'Espresso e in un'intervista Tanzi disse – cito a mente - parole illuminanti: “Ho visto che il mio Governo ha approvato la devolution. Se si approva la devolution significa lasciare al proprio destino i territori deboli e io da italiano non me la sento”. Peccato che queste cose siano passate inosservate nel nostro Paese.

Il Rapporto di quest'anno ricorda che all'art. 119 al V comma ci parla di una vecchia battaglia che ha fatto la SVIMEZ, quella delle risorse aggiuntive da offrire ai territori deboli. E' un argomento delicato, un problema, un tema di cui spesso Regioni settentrionali non intendono tener conto.

Ho aperto con una benevolenza e chiudo con una benevolenza: anche questa è una grande battaglia della SVIMEZ.

Intervento di Antonio Bassolino*

Vorrei anch'io innanzitutto ringraziare la SVIMEZ, Padovani, Novacco per i contributi che ci hanno offerto e sottolineare alcuni aspetti che caratterizzano il Rapporto di questo anno. Un Rapporto attraversato dallo sforzo di tenere assieme l'analisi della congiuntura economica difficile con uno sguardo di periodo medio/lungo sul futuro del Mezzogiorno. Ed è proprio da questo intreccio che nasce anche il carattere fortemente costruttivo e positivo del Rapporto che ha l'ambizione di essere una vera e propria agenda per il Mezzogiorno e per il Paese intero. Un contributo da apprezzare particolarmente in quanto ormai la SVIMEZ è tra le pochissime istituzioni che si interessano e si occupano di Mezzogiorno.

Il dato di fondo del 2004 è quello che avevamo già visto in anticipo l'anno scorso, sempre in questa sala. E' un dato preoccupante perché il Mezzogiorno nel 2004 torna a crescere meno del resto del Paese, dopo un periodo che aveva visto una crescita dell'insieme delle regioni meridionali superiore a quella del Centro Nord. Ed è evidente l'importanza di questo crescere di più del Mezzogiorno. Il divario si riesce davvero a ridurlo nella misura in cui il Mezzogiorno cresce, per più anni consecutivi, più del Centro Nord e, dunque, quello che era stato uno sforzo consistente del Mezzogiorno e delle politiche nazionali si è arrestato e s'inverte proprio nel 2004.

* Presidente Regione Campania.

E' vero che nel 2004 si cresce un po' più del 2003: 0,8% sullo 0,4%, ma il dato più negativo e preoccupante è proprio questa inversione di tendenza. Ancora più preoccupante in quanto avviene dentro una più generale debolezza dell'Italia, una debolezza che non è del periodo breve. Noi siamo in presenza - per parlare un linguaggio onesto, direi "giusto" - di una crisi di competitività che è di lungo periodo. Una crisi che, però, si è aggravata negli ultimi anni. Si tratta soprattutto di una crisi di fiducia nel futuro da parte delle famiglie e delle imprese: è questo il punto più delicato che è di fronte a noi.

Io sono tra quelli che considerano l'Italia un grande Paese, che non credono ad un declino inarrestabile ed inevitabile, ma proprio per questo dobbiamo guardare lucidamente in faccia la realtà e vedere anche i problemi che sono di fronte a noi. A partire dall'oggi, dalla prossima finanziaria e da quello che è possibile fare nei prossimi anni.

Nel DPEF (Documento di Programmazione Economica e Finanziaria) abbiamo, per il momento, soltanto una cornice di massima e dunque è difficile esprimere un giudizio. L'Unione Europea ci ha dato due anni per rimettere i conti a posto. Bisogna farlo, dobbiamo farlo e dobbiamo stare attenti, nel momento in cui l'Italia cerca di rimettere i conti a posto, e il compito è molto impegnativo, di non correre un rischio che già incomincia a profilarsi. A me sembra che su questo sia anche giusto riflettere e discutere fra di noi. Dobbiamo stare attenti che non si corra il rischio che si blocchi la spesa in conto capitale, e cioè gli investimenti in infrastrutture, gli incentivi all'impresa. Questo rischio che esiste per tutto il Paese sarebbe ancora più forte e più duro per il Mezzogiorno d'Italia. Non parliamo di un rischio ipotetico che potrebbe realizzarsi in futuro. Si tratta di un rischio già in corso d'opera. E' un tema che dobbiamo affrontare per rendere più vicina ai problemi reali del Paese la discussione sul Mezzogiorno e sull'economia italiana.

Che sia un rischio già in corso d'opera e non ipotetico lo vediamo dalle scelte del CIPE. Scelte caratterizzate da continui rinvii nell'attuazione degli incentivi alle imprese: nella sospensione prima e poi nella limitazione della 488, nel rinvio dell'inizio dei lavori delle grandi infrastrutture. Tutto questo è davanti a noi ed io invito a prestare la massima attenzione: sarebbe un grande paradosso correre anche il rischio di pagare il costo di rinvii nel cofinanziamento europeo. Perché ciò che si è mosso soprattutto in questi ultimi anni nel Mezzogiorno è stato dovuto in misura grande e prevalente ai fondi strutturali, alla migliore capacità che le Regioni meridionali hanno avuto nella utilizzazione dei fondi europei. Guai, quindi, a correre il rischio di ritardare nei prossimi anni la spesa dei fondi europei per rinvii anche nel campo del cofinanziamento delle spese europee perché allora davvero la situazione di tutto il Mezzogiorno diventerebbe ancora più difficile. Dobbiamo stare attenti, e lo dico in modo schietto, che il completamento dei programmi di spesa dei fondi europei non venga ostacolato da operazioni di cosmesi del bilancio dello Stato.

Sul tema dei fondi europei e dei fondi strutturali dobbiamo essere molto attenti anche perché il futuro delle politiche di coesione su cui stiamo conducendo una importante battaglia dipende molto anche dalla ulteriore capacità di spesa che dobbiamo mettere in campo in tema di risorse europee. Dobbiamo lavorare sempre meglio.

Inoltre, se vogliamo che l'economia meridionale torni a crescere più della media nazionale io penso che dobbiamo concentrare la nostra attenzione su alcune scelte di fondo. Una è rappresentata dalle imprese che già ci sono nel Mezzogiorno: un patrimonio d'energie imprenditoriali che è cresciuto nel tempo. Queste imprese vanno rafforzate cercando di valorizzare la qualità dei prodotti, la cooperazione tra imprese anche al fine di accrescere la dimensione media delle unità produttive. Dimensione media che se è un problema da un punto di vista nazionale, lo è a maggior ragione nel Mez-

zogiorno d'Italia. La cooperazione istituzionale dovrebbe tendere oltre che ad elevare la qualità del prodotto anche a favorire una cooperazione in grado di far crescere la dimensione media delle imprese. Si incentiva in tal modo la capacità delle imprese di fare innovazione e ricerca, compiti molto più difficili con una dimensione piccola e piccolissima.

L'altra scelta è rappresentata dall'attrazione di investimenti da fuori del Mezzogiorno, dal Nord del Paese, ma anche e soprattutto dall'estero. E' questo un male tipico di un Paese come il nostro. La difficoltà nell'attrarre investimenti internazionali è un male italiano ma, come spesso succede nel bene e nel male, poi il Mezzogiorno amplifica quelli che sono i grandi dati nazionali e generali. Dunque questa scarsa capacità di attrazione di investimenti dall'estero, che è un problema serio per l'Italia nel suo insieme, lo è a maggior ragione nel Mezzogiorno d'Italia. Noi dobbiamo sapere che questo è un grande tema perché non abbiamo nel solo ambito italiano risorse tali da poter consentire un decollo dell'economia meridionale, una crescita negli prossimi anni superiore alla media nazionale.

Infine, terzo tema che sottolineo, è quello della ricerca di accordi anche con intermediari finanziari che consentano il coinvolgimento della finanza di progetto e privata nella realizzazione e nella gestione di grandi infrastrutture. Per andare in questa direzione può essere utile lo sforzo che da alcuni mesi le Regioni meridionali, tutte le Regioni meridionali al di là del loro schieramento di governo, stanno compiendo. Abbiamo realizzato un coordinamento politico/istituzionale delle Regioni meridionali per cercare, tutte insieme, di spingere in tal senso. Di presentarci come una grande area europea, fatta con lo stile meridionale e cioè con lo stile giusto di una parte profondamente europea che si muove non in contrapposizione, ma per dare un contributo all'Italia nel suo insieme. Mettere assieme le Regioni meridionali è, io penso, una scelta giusta anche per unire risorse, competenze, per avere – Loiero ne parlava un attimo fa – un

Mezzogiorno più vicino a se stesso e più vicino all'Europa e al Mediterraneo ancora oggi.

Vorrei citare un solo fatto: siamo impegnati in Campania in quella che credo sia in questo momento la più grande opera pubblica in costruzione in Italia, e cioè nella grande metropolitana regionale. Investiamo 10 mila miliardi di vecchie lire, apriamo ogni 3-4 mesi nuove stazioni, e apriamo agli esercizi chilometri e chilometri di strade ferrate. Bene, mentre facciamo tutto questo e mentre a fine anno finalmente entra in esercizio l'alta velocità fino a Napoli. Va tuttavia rilevato che oggi per andare tra Napoli e Bari occorrono tra le 4 le 5 ore. E' evidente che è necessaria una linea d'alta velocità tra Napoli e Bari se vogliamo unire i nostri mari e presentare il Mezzogiorno come una grande piattaforma logistica nel Mediterraneo. Noi vogliamo rendere davvero competitivo il fatto che dall'Asia estrema per arrivare a Berlino e a Monaco se si utilizzano i porti meridionali si impiega da 4-5 giorni in meno che andando per Rotterdam o per Amburgo. Ma questa competitività è reale nella misura in cui riusciremo a far rete e sistema tra i porti meridionali e con gli interporti. Se riusciremo a creare una rete che rappresenti un grande sistema della logistica. Solo così il Mezzogiorno sarà più vicino a se stesso, più vicino al Mediterraneo e all'Europa. Questo dobbiamo saperlo fare con le infrastrutture materiali e quelle immateriali: con la ricerca e con l'innovazione. Per far sì che il Mediterraneo, ritornato dopo secoli ad riacquistare un ruolo centrale, possa davvero rappresentare una grande occasione.

Questa è la sfida che si pone davanti a tutti quanti noi: una sfida in cui dobbiamo impegnarci al massimo perché davvero, se non lo si fa ora, tutto sarebbe più difficile per il Mezzogiorno e l'Italia intera.

Intervento di Savino Pezzotta*

Sono grato alla SVIMEZ per l'invito e per l'opportunità offertami anche perché ritengo che il Rapporto rappresenti un appuntamento importante per tutti coloro che con passione ed attenzione partecipano alle questioni del Mezzogiorno. Certamente guardando agli interlocutori di questa mattina il rischio è che possa ripetermi ma credo che mai come in questo caso valga la pena correre questo rischio.

Il Rapporto conferma tutte le tesi avanzate in questi anni dal Sindacato - frutto di analisi meramente empiriche, dettate dall'esperienza sindacale quotidiana - che evidenziano come il Mezzogiorno sia una delle aree del Paese che soffre maggiormente dell'attuale situazione economica: per il secondo anno consecutivo il Mezzogiorno perde occupati. Una perdita concentrata particolarmente in Campania ed in Sicilia, e nella stessa Sardegna, una regione con problemi non indifferenti e che solitamente dimentichiamo di prendere in considerazione quando parliamo di Mezzogiorno.

Il quadro che emerge è davvero molto delicato e ci fa capire come il venir meno di quel ciclo positivo che nell'ultimo decennio del secolo scorso aveva portato il Mezzogiorno ad avere tassi di crescita superiori al Centro Nord, sembra essersi interrotto con ripercussioni sociali molto ampie. Sono davvero troppi i disoccupati che transitano verso una condizione di inattività sul mercato del lavoro,

* Segretario Generale CISL.

segno di uno scoraggiamento che allontana maggiormente dalla stessa ricerca di occupazione.

Una contrazione dovuta non soltanto al ridimensionamento della spesa pubblica, che pure ha avuto il suo peso e che rischia d'essere ancora più pesante se verrà approvata una finanziaria (le cui linee di indirizzo ci sono state illustrate sommessamente ieri mattina) che prevede tagli alle pubbliche amministrazioni, comprese le aree decentrate, con ulteriori riduzioni del trasferimento di risorse verso le regioni meridionali.

Questo andamento è assai ben delineato nel Rapporto SVIMEZ 2005. Il netto divario tra il Nord e il Sud sul terreno dell'occupazione che si è venuto a creare soprattutto nell'ultimo biennio, con la riduzione al Sud di 48 mila unità a fronte di una crescita al Centro Nord di oltre mezzo milione di unità, è un segnale molto inquietante. Un dato che abbiamo rilevato anche nei nostri contatti quotidiani: il diffuso senso di scoraggiamento induce le fasce più deboli, giovani e donne, da un lato a rifugiarsi nel sommerso dall'altro a scegliere la strada dell'emigrazione.

Il sommerso in realtà meriterebbe un capitolo a parte. Si potrà vincere il sommerso se il nostro Paese inizierà ad introdurre nel suo interno un'idea di cambiamento, alcuni elementi innovativi, iniziando ad entrare nella logica di dover competere con le economie più avanzate nel mondo e non solamente con i Paesi a basso costo di manodopera. Soltanto avendo chiaro questo concetto si potranno introdurre misure repressive, sia fiscali che tributarie. Certamente considero molto positivo sentir parlare le associazioni degli imprenditori della necessità di combattere il sommerso, ma sarebbe ancor più positivo se gli stessi imprenditori cessassero di utilizzarlo.

Condivido diverse delle proposte che sono state avanzate nel Rapporto: dalla necessità di una pluralità di interventi, politiche per le infrastrutture di base allo sviluppo della logistica; dalle politiche di vantaggio fiscale a quello industriale di carattere non solo orizzontale

ma anche selettivo; dalle politiche per la ricerca, innovazione e potenziamento del sistema universitario, alla ricerca di base. Ed è proprio il sistema universitario l'elemento di snodo per l'innovazione del nostro Paese. Non abbiamo bisogno di tante università, di una università per ogni città, ciò di cui abbiamo bisogno è di università di qualità che si adeguino ai processi più innovativi compreso quello tecnologico.

Ritengo inoltre si debba uscire da una visione antica della questione meridionale, perché c'è la necessità di porre – come diceva prima Bassolino – la questione di quale ruolo assegnare oggi al Mezzogiorno.

Se andiamo a guardare la dimensione geopolitica e i mutamenti che stanno avvenendo nei commerci internazionali, possiamo renderci conto di come il Mediterraneo – soprattutto dopo l'allargamento dell'Europa – stia tornando ad essere, dal punto di vista commerciale, un mare magnum di alto livello strategico. E se il nostro Paese, da sempre banchina proiettata nel Mediterraneo, non riesce a fornire i mezzi necessari ad un'area – quale il Mezzogiorno – per sfruttare questa peculiarità geografica, è un paese che deve riflettere su di sé e sulle sue capacità. Spagna e Francia stanno investendo nei porti. L'Italia no. Eppure di opportunità ce ne sono: il porto di Cagliari è un esempio, ma anche Gioia Tauro e via dicendo.

Anche sul versante “terrorismo”, una questione che inquieta tutti noi, il Mediterraneo se ben gestito anche dal punto di vista economico, nel diventare un'area di scambio, di confronto tra culture diverse potrebbe innescare un cambiamento nella mente delle persone. Ecco perché il Mezzogiorno rappresenta una grande opportunità per l'Europa, che va sfruttata con maggiore determinazione.

E molti dei problemi del territorio insulare del Sud andrebbero affrontati con estrema attenzione!

Mi domando ad esempio – lo diceva prima Bassolino – ma l'alta velocità si ferma a Napoli? Perché si ferma a Napoli? Che con-

venienza c'è ad andare in Sicilia? Qualcuno me lo deve spiegare! Allora bisogna ragionare anche su come rendere conveniente che l'alta velocità non si fermi a Napoli, così come occorrerebbe probabilmente ragionare intorno a molte altre questioni che scaturiscono da quello che è il nostro rapporto con l'area del Magreb e dal ruolo che facciamo svolgere alla Sicilia in questa dimensione. Lo stesso vale per la Sardegna, come ho già accennato in precedenza. Anch'essa in questa trasformazione del ruolo del Mediterraneo potrebbe essere un punto di forza per il nostro Paese! Ma l'Europa è disattenta alla dimensione insulare del Mediterraneo, nonostante il contributo allo sviluppo che ne potrebbe derivare.

L'altro interessante elemento introdotto dal Rapporto SVIMEZ 2005 e che dovrebbe indurre ad una riflessione più attenta anche il sindacato (più tradizionalmente legato alla retorica del distretto), è la necessità di privilegiare le filiere più produttive.

Il tema delle filiere forse aiuterebbe ad affrontare quell'elemento di dispersione che presenta il territorio e che a volte rende – eccetto alcuni casi - il tema dei distretti al Sud un concetto piuttosto astratto. E' vero che questa politica di incentivi altalenante (da anni vengono sospesi, non si sa quando e se ci saranno e che fine farà la 488) non aiuta né i distretti, né le filiere tanto per essere chiari.

Lo stesso decreto sulla competitività fa pochissimo per il Mezzogiorno, ed è sostanzialmente un placebo.

Come potenziare lo sviluppo locale è infatti l'altra questione - lo diceva in parte Bassolino - che riguarda direttamente lo sviluppo del Mezzogiorno perché i mutamenti dell'economia a livello globale fanno emergere in modo prepotente la valenza competitiva dei territori quindi la necessità di un nuovo protagonismo dei soggetti istituzionali e sociali che operano in un territorio. Lo sviluppo locale, se lo guardiamo con attenzione, non si concentra solo sulla questione dei distretti, ma si orienta più verso le filiere. Pertanto i sistemi pro-

duttivi locali possono oggi assumere una valenza strategica legati come sono alla combinazione di tutti i fattori di produzione, ma anche dalla capacità di mettere in campo beni collettivi locali messi in gioco dalle piccole e medie imprese del territorio che rappresentano il vero punto di snodo, dal momento che nessuno fa nascere un'impresa all'interno di un territorio se i beni collettivi locali sono scarsi, cioè le infrastrutture, quelle cose che le piccole o medio/piccole imprese non sono in grado o non vogliono mettere in campo.

Ed è sul terreno dei beni collettivi locali, che si gioca in larga parte lo sviluppo del Mezzogiorno: la sfida di produrre beni e servizi, che ogni singola azienda non è in grado di generare in proprio, ma che se presenti in un territorio moltiplicano la capacità competitiva di ciascuna e di tutte.

Molto importante diventa quindi il ruolo delle Regioni: come qualificano, come specializzano le risorse umane, quali infrastrutture logistiche di comunicazione e quale *welfare* municipale sono in grado di mettere in campo?

In questo caso bisognerebbe sconfiggere quell'idea un po' balzana di federalismo che si sta proponendo, (senza aver nulla contro questo elemento istituzionale) che non cerca affatto di tenere insieme o di valorizzare le autonomie, ma che cerca di determinare elementi di competizione tra territori forti e territori ricchi. Credo che se questo impianto di federalismo dovesse passare, non pochi sarebbero i danni per il Mezzogiorno (basta leggere con attenzione l'attuale proposta di *devolution*), soprattutto perché questo federalismo non ha ancora chiari quali sono gli elementi del federalismo fiscale.

A tale proposito credo che sia oggettivamente sbagliato distinguere la riforma costituzionale da quella fiscale. Questa separazione dà luogo infatti alle confusioni e agli ingorghi istituzionali cui stiamo assistendo, determinati anche dalla debole modifica che è

stato il Titolo V. Bisognerebbe tornare ad un federalismo delle autonomie, andando a recuperare quella tradizione storico-culturale che ha trovato nel Mezzogiorno un forte aggancio e che è propria della realtà italiana e del suo modo di essere. Questo federalismo importato, copiato da Paesi totalmente diversi dal nostro, non giova.

C'è una cultura autonomistica in questo Paese che va valorizzata per determinare le condizioni di un nuovo federalismo. Ci potremmo rifare a Salvemini, a Sturzo, o ad altri ma sappiamo bene quali sono i filoni culturali che potrebbero darci un federalismo più attento, più dinamico, più autonomistico, ma anche più nazionale che riguarderebbe anche il Mezzogiorno.

Il compito delle amministrazioni qui è importante, però bisogna anche qui domandarci se la prospettiva è quella di una riduzione delle spese verso le amministrazioni locali; e qualche problema in questo momento sorgerà perché cambia il quadro di contesto, cambia il quadro delle risorse; probabilmente investire sui beni pubblici locali vuol dire anche ragionare su quali dimensioni di politiche sociali in considerazione del restringimento delle risorse che stanno arrivando oggi agli enti locali.

Il Governo, presentando ieri alle parti sociali il documento di programmazione economica/finanziaria, si è impegnato ad una rapida approvazione di provvedimenti di sviluppo atti a contrastare la fase ciclica, ha anche detto che si attende un nuovo ruolo delle banche a fronte di un sistema di incentivi riformati e l'accelerazione delle opere infrastrutturali per il Sud. Avremmo voluto sentire qualche cosa più sulla fiscalità di vantaggio, sugli incentivi, sul credito d'imposta, e sulla vicenda dell'IRAP che forse meriterebbe qualche approfondimento visto che si parla di un IRAP magari legato all'occupazione del Mezzogiorno, perché va approfondito sul versante delle coperture e su come si compensano le mancate entrate a livello locale.

Non ho nulla in contrario ad abolire quella tassa, vorrei che fosse più chiaro il modo in cui avverrà la compensazione.

Si parla anche di riforma dei meccanismi agevolativi della 488 del 1992, i fondi rotativi, di incentivi discrezionali e della loro negoziazione tramite Sviluppo Italia, ma per il momento queste sono solo indiscrezioni e non di certo un giusto modo di confronto con le parti sociali! Lo stesso dicasi per gli obiettivi di medio/lungo periodo.

Siamo agli sgoccioli di legislatura, forse sarebbe più utile avere dal Governo un programma chiaro e concreto in termini di fattibilità e di verificabilità.

Ho l'impressione che si stia costruendo ancora una volta un percorso di intervento condizionato sicuramente da nuovi vincoli europei, cui ci si deve attenere, che di fatto tolgono spazio alla manovra economica; percorso non suffragato, a mio avviso, dall'idea - continuamente ripetuta in questi giorni - che si stia uscendo dalle difficoltà. Non siamo infatti dentro una fase congiunturale né si tratta di ripresa. E' una questione esistenziale per la nostra economia.

Condivido le critiche nei confronti dell'Unione Europea contenute nel Rapporto SVIMEZ 2005. Maggiormente quelle relative all'uso e alla gestione dei fondi strutturali non affrontate con determinazione dal nostro Governo.

Credo che queste siano le sollecitazioni che ci arrivano, però il tempo stringe, la fine della legislatura è alle porte. La legge finanziaria del 2006 più che documento di programmazione economica dovrebbe essere un banco di prova e di confronto sulle problematiche del Mezzogiorno.

Ritengo dunque necessario, in questa fase, determinare un clima diverso nei rapporti con le parti sociali, ma anche un clima diverso di rapporti tra le parti politiche. Non si affrontano questioni di cambiamento, di svolta di un Paese con questo clima arroventato.

La contrapposizione continua e una campagna elettorale che non finisce mai sono elementi che non aiutano nessuno né danno speranza al Paese. Ciò non aiuta a far crescere quell'attenzione civica e quell'attenzione politica di cui ha bisogno un Paese che vuole uscire dalle difficoltà.

Intervento di Ettore Artioli*

Devo ringraziare la SVIMEZ per l'invito ricevuto e per la preziosa opportunità che ci offre ogni anno di riflettere sul Mezzogiorno, in questi splendidi locali. Occasione sempre utile ed importante, che dovremmo tutti maggiormente indirizzare a valutare l'impatto di politiche, condivise da molti di noi in questi anni, che purtroppo hanno dato finora risultati deludenti, almeno se confrontate con le aspettative che vi avevamo riposto. Abbiamo inutilmente sperato di superare vincoli, limiti, elementi di marginalità che caratterizzano il territorio meridionale e che invece continuano a trovare conferma, nonostante la continua ricerca di ricette e soluzioni.

Credo che i dati e gli stimoli che la SVIMEZ con puntualità ci propone, e che sono stati oggi illustrati dal Presidente Novacco, con degli spunti molto interessanti, vadano poi calati nel contesto in cui ci muoviamo, nell'azione tesa a colmare i divari che affliggono storicamente il Mezzogiorno e che ancor oggi rimangono sostanzialmente immutati. Non vorrei che - senza volerlo - noi finissimo per offrire qualche pretesto ad un meridionalismo un po' astratto che da sempre caratterizza molte istituzioni, e non da ultimo alimenta la politica nel nostro Paese, con il rischio di non saper sostituire al problema del Mezzogiorno la ricerca delle soluzioni per superarlo. Ma in realtà qual è lo stato dell'arte? Quali le tendenze reali su cui si può fondare un rilancio concreto, un risultato che elimini - una volta per tutte -

* Vice Presidente Confindustria, responsabile per il Mezzogiorno.

dallo scenario del dibattito economico del nostro Paese il problema del Mezzogiorno?

Oggi non si può non partire, parlando di Mezzogiorno, dall'Europa e riflettere su una certa resistenza al progetto europeo che sta venendo fortemente alla ribalta: sappiamo bene che le politiche europee hanno implicazioni dirette sulle politiche del Mezzogiorno, e in particolare sulle risorse disponibili per gli investimenti pubblici. In questa fase – il referendum francese lo enfatizza – c'è un ripensamento sulla valenza dell'idea d'Europa, sull'adesione stessa all'Unione europea e sull'opportunità di portare avanti - tutti i Paesi del contesto europeo - politiche comuni per fronteggiare la competizione crescente a livello globale, la quale solo oggi riceve tutta l'attenzione che merita, ma che da anni si profilava chiaramente nel sistema economico internazionale: competizione che inevitabilmente limita le prospettive delle attività manifatturiere tradizionali, su cui si era puntato per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Contestualmente, dobbiamo capire in quale misura l'Europa sia ancora in grado di governare effettivamente questi processi. Per anni abbiamo sostenuto la necessità di puntare su una forte industrializzazione del Mezzogiorno, sostenuta da scelte chiare di politica industriale, per creare ricchezza, offrire risposte occupazionali e determinare i presupposti perché questa parte del Paese raggiungesse le altre regioni più ricche.

Oggi la politica europea è messa fortemente in discussione e quindi ancor più siamo convinti che sia importante ricordare quale ruolo l'Europa abbia svolto per lo sviluppo del territorio meridionale. L'Europa ha consentito di veicolare grandi risorse negli ultimi decenni sul Mezzogiorno d'Italia, sostituendosi alle politiche economiche nazionali, o comunque ponendo ad esse vincoli precisi per indirizzare le risorse finanziarie nazionali alla realizzazione di infrastrutture, che - senza il vincolo del cofinanziamento - non sarebbero state avviate con altrettanta determinazione. Ma bisogna anche chiedersi

quanto questa politica di recupero del gap infrastrutturale, di miglioramento del contesto, stia dando realmente i risultati che ci aspettavamo.

Credo tuttavia che lo scetticismo spesso diffuso su questo tema, e i dati sull'andamento insoddisfacente della spesa dei fondi regionali di Agenda 2000, vadano riconsiderati con un certo senso della misura, proiettandoci su tutto l'arco di tempo in cui la programmazione europea deve svilupparsi e produrre risultati.

Al di là dei ritardi di spesa, solo nel lungo termine si può misurare nella sua interezza l'impatto di una programmazione, come quella di Agenda 2000, peraltro valutata molto positivamente un po' da tutti i protagonisti del sistema economico italiano, nel momento in cui furono abbozzate le linee concrete della programmazione 2000-2006. Gli effetti sul sistema economico dell'attuale ciclo di programmazione si potranno verificare solo negli anni 2007-2008-2009, quando, con il completamento di tutti i progetti in campo, se ne potrà misurare l'impatto reale sul sistema economico. Oggi dovremmo valutare invece con molta attenzione le condizioni con cui accompagnare gli investimenti che si stanno facendo, per comprendere che cosa si rende necessario perché essi vadano pienamente a regime, e il contesto economico riceva tutti i risultati sperati.

Sulla programmazione 2007-2013 bisogna cominciare subito a riflettere, per evitare che essa si traduca ancora una volta in una quantità pletorica di progetti, di rivoli di spesa finalizzati solo a distribuire risorse sul territorio, attraverso un numero eccessivo di misure (come quelle su cui Agenda 2000 si è dispersa), e si concentri invece su poche grandi priorità, che possano portare a termine fruttuosamente il percorso di utilizzo delle risorse europee.

L'altro grande tema da affrontare è quanto l'Europa - con i limiti che spesso impone sotto il profilo della concorrenza - sia in grado di sostenere o impedire la fiscalità di vantaggio, un cammino

che oggi è indispensabile – anche Pezzotta lo richiamava – per attrarre e sviluppare investimenti nel sistema economico/meridionale.

Di fiscalità di vantaggio abbiamo iniziato a parlare nel 2004 e abbiamo inizialmente raccolto un grande scetticismo nel sistema politico e in tutti gli interlocutori che valutavano le nostre proposte; oggi constatiamo che il DPEF la individua come una delle tre priorità per il rilancio di alcune aree del Paese. All'interno del sistema politico italiano è stato accolto il principio e la fiscalità di vantaggio è diventata parte della strategia del DPEF 2006-2009; dobbiamo tuttavia ottenere ancora l'autorizzazione di Bruxelles e rendere operative le disposizioni contenute nella finanziaria del 2005. Se è vero che l'IRAP oggi può essere abbattuta per coloro che assumono e producono occupazione aggiuntiva in tutte le aree del Paese (quindi non solo nel Sud, ma in alcune aree svantaggiate del Centro-Nord, e anche – con importo minore - in tutte le restanti zone dell'Italia), è anche vero che siamo ancora nella fase interlocutoria, perché con Bruxelles non sono state ancora definite le modalità di applicazione della norma.

Anche altri temi attengono al campo del quotidiano, ricordandoci che, quando formuliamo qualsiasi progetto per il rilancio del Mezzogiorno, dobbiamo immediatamente tradurlo in proposte pratiche e concrete, da cui discenda un'operatività di cui possano effettivamente fruire imprese, territorio, contesto sociale. Ciò vale per la riforma della 488, per il recupero del credito di imposta maturato dalle imprese di cui a suo tempo è stata bloccata l'utilizzazione, per il bonus occupazionale sostitutivo dello sgravio contributivo per i nuovi assunti, strumento quest'ultimo che aveva dato a suo tempo ottimi risultati sotto il profilo della creazione di nuova occupazione. Se insistiamo nella divaricazione tra il dire e il fare, non riusciremo ad agire sulla capacità di recupero del sistema economico del Mezzogiorno, non riusciremo a far crescere il PIL meridionale - come era successo negli anni intorno al 2000 - in misura superiore al PIL del

resto del Paese, con la conseguenza che il divario fra Nord e Sud continuerà ad ampliarsi.

Concorrenza: è un altro tema che dovremo porre con forza all'attenzione di Bruxelles, perché finalmente vengano abbattuti i forti limiti alla concorrenza, che esistono ancora nel sistema economico meridionale. Sono le posizioni dominanti di cui godono strutture per lo più pubbliche, monopoliste od oligopoliste, che rappresentano una barriera all'entrata delle imprese private nel settore dei servizi: settore in cui non dovrebbe esistere concorrenza internazionale, perché per loro natura i servizi devono essere prodotti sullo stesso territorio, dove è localizzata la domanda. Mi riferisco in particolare al sistema dei servizi locali, dove le grandi strutture nazionali e regionali che operano nei settori protetti oppongono forti resistenze all'apertura dei mercati verso nuove imprese, che potrebbero trovare un terreno fertile di sviluppo. I limiti all'entrata sul mercato di nuovi soggetti imprenditoriali riducono una possibilità di crescita dell'economia meridionale, dalla quale potrebbero nascere non solo opportunità occupazionali serie, concrete e produttive di risultati economici positivi, ma anche l'eliminazione o almeno il ridimensionamento di forme di gestione delle risorse umane e degli interessi, ancora permeate da collusioni fra politica e amministrazione. Questi legami abnormi, che caratterizzano un certo tipo di imprese, non consentono di portare in questi settori l'aria fresca e la pulizia, di cui si sente il bisogno.

Ancora un'ultima riflessione, visto che siamo stati un po' provocati sul tema del sommerso. Quali risposte serie possono venire al sommerso, finché da parte della Pubblica Amministrazione continuerà ad esserci una forma di concorrenza sleale alle imprese private? L'ho già affermato in altre occasioni: riflettiamo su qual è il livello di sommerso, alimentato dai grandi bacini di precariato nel lavoro pubblico, a cui non si mette freno se non in periodiche dichiarazioni pubbliche, ma che non consente in realtà al sistema delle imprese

private di avere un'attrazione reale nei confronti dei lavoratori. Essi stessi preferiscono rimanere spesso in un limbo di non regolarità, con l'aspettativa che il sistema della politica dia risposte occupazionali più solide, serie e concrete di quello che può dare il privato. La vita dell'azienda privata è determinata dal mercato e non dalle garanzie che può dare il sistema politico: il precariato continua così a crescere, e con esso i livelli di attrazione del lavoro irregolare.

Se questi sono i temi su cui discutiamo, sono convinto che, più che inventarci nuove ricette per il rilancio del Mezzogiorno, bisogna cominciare realmente ad applicare le ricette di cui da tanti anni discutiamo: affermare il controllo dello Stato sul territorio meridionale estirpandone la criminalità, recuperare il divario infrastrutturale, aiutare le imprese meridionale a superare il limite della frammentazione e dell'isolamento dai mercati internazionali, renderle più competitive attraverso un migliore accesso alla ricerca e all'innovazione tecnologica, valorizzare le risorse uniche, culturali e naturali, di cui il territorio meridionale dispone, riuscire finalmente ad attrarre gli investimenti stranieri. Potrei concludere che forse è prematuro pensare a collegare la Sicilia all'Africa, se non riusciamo prima a collegarla all'Italia.

Intervento di Roberto Barbieri*

Anch'io ringrazio la SVIMEZ per l'invito. Con questo volume, l'Associazione di studi sul Mezzogiorno ci offre ogni anno una preziosa occasione di confronto non solo su dati e informazioni aggiornate ma anche su schemi di lettura e interpretazioni delle vicende in corso. A tutto questo non si può non essere sensibili, soprattutto quando si intende fondare sul rigore dell'analisi la proposta al Paese di una strategia utile e credibile per il Mezzogiorno.

Quest'anno il Rapporto SVIMEZ ci porta immediatamente a riflettere su un dato macroscopico: la chiarissima correlazione fra l'andamento dell'economia italiana e l'andamento dell'economia meridionale. Lo dico in modo breve, anche se ci sarebbe materia per citare numeri e analisi, quando il Mezzogiorno si ferma, anche il Centro-Nord e l'Italia si fermano. Certo, l'intensità di questa relazione può cambiare nel corso del tempo, ma è indubbia e ci fa guardare con molta preoccupazione a molti dei dati del Rapporto. Penso alla diminuzione del tasso di attività, al numero crescente di persone sfiduciate che abbandonano la ricerca di lavoro, alla ripresa dell'emigrazione giovanile, per non dire dei dati sul consumo delle famiglie. L'immagine d'insieme che ci viene trasmessa è quella di un meridione nuovamente incerto, in cui è forte il rischio che prevalgano elementi di sfiducia e scoraggiamento.

* Responsabile DS per il Mezzogiorno.

Sento dire spesso in questo periodo che i problemi non sono espressione di difficoltà contingenti. Certo, nel caso del Mezzogiorno, di fronte al perdurare di una situazione di ritardo nello sviluppo, dire che i problemi vengono da lontano è persino un'ovvietà. Ciò detto, è pur vero che, in anni non lontani, abbiamo avuto la sensazione che si stesse aprendo una nuova fase per l'economia meridionale. Non sono abituato a indulgere alla facile polemica politica. Tuttavia lasciatemi dire - rivolgendomi soprattutto al Ministro – che alle malattie croniche si sono aggiunti in questi ultimi anni parecchi malanni di stagione, cui la politica economica del governo di Centro Destra non è certo estranea. Basti pensare alla manovra di presunto rilancio che è stata incentrata sul taglio dell'Irpef alle fasce di reddito medio-alte, quelle, cioè con una propensione al consumo inferiore. Ebbene, non possiamo non ricordare che la somma di 6 miliardi di euro finalizzata al taglio delle imposte sulle persone fisiche è la stessa che, con la tecnica delle rimodulazioni e degli spostamenti in avanti della spesa, è stata sottratta al Mezzogiorno. Anche nella riproposizione di uno strumento insufficiente e despecializzato come l'incentivo fiscale per gli investimenti, si è trovato il modo, con la gestione della Tremonti bis, di complicare le procedure. Insomma, anche a volere rimanere all'interno di una politica industriale minima e anonima basata soltanto sul non creare ulteriore incertezza agli imprenditori, il Governo in carica non ha certo dato un contributo positivo. Ma chiudo subito la parentesi per tornare alle questioni che abbiamo di fronte.

Io credo che oggi noi dobbiamo innanzitutto rispondere a un interrogativo: c'è un progetto, una strategia per ridare adeguati tassi di crescita e competitività al sistema Italia, dargli, insomma, il ruolo che gli compete per storia, tradizione, cultura sullo scenario economico internazionale? Io dico di sì.

Ci sono due strade da percorrere. La prima è quella della qualità. Non si tratta di una parola vuota, soprattutto se si pensa

all'alternativa. Puntare sulla qualità significa dimenticare del tutto la strategia, umiliante e velleitaria a un tempo, di inseguire i cosiddetti Paesi emergenti sul piano della compressione dei diritti e delle retribuzioni. Fortunatamente nel nostro Paese l'opposizione ha dato un contributo fondamentale a mettere da parte questa possibilità, accarezzata dal Governo all'inizio del suo mandato. La seconda strada coincide con il sentiero di sviluppo del Mezzogiorno. Non si tratta di negare, con un salto logico, la fragilità dell'economia meridionale. Il fatto è che nel superamento di questa fragilità e nella consapevolezza che si dischiudono nell'area del Mediterraneo nuove e formidabili opportunità si gioca gran parte del futuro dell'intera economia italiana.

Tutti i problemi strutturali della nostra economia sono enfatizzati al Sud: un modello di specializzazione troppo sbilanciato sui settori tradizionali e poco presente nei settori in cui spira il vento trascinante del commercio internazionale, imprese piccole e perennemente immature rispetto alle sfide della competizione (non dico globale ma anche solo nazionale), imprese sottocapitalizzate e imprese incapaci di esportare e di effettuare investimenti all'estero, imprese troppo dipendenti dal capitale di debito e, anche per questo, meno propense a investire nell'innovazione; infine imprese che hanno difficoltà a fare sistema e a collegarsi in reti e filiere, imprese per le quali – è bene ricordarlo – la delocalizzazione si presenta spesso come una scelta banale, il risultato di un mero calcolo meccanico. Se, tuttavia, è qui che questi problemi sono esasperati, è anche qui che debbono essere affrontati in primis. Non ce lo impone un astratto, e pure legittimo, desiderio di riscatto, ma, come ho detto, il fatto che nella stessa area in cui si concentrano i problemi si addensano anche notevoli opportunità.

Ma, mi chiedo, anche al di là dello strettissimo vincolo di bilancio che ereditiamo da questo governo, sarà possibile continuare a affrontare tutto questo senza stabilire delle priorità, senza introdurre

dei criteri selettivi nel nostro approccio alla politica per il Mezzogiorno ?

Faccio subito un esempio. Io vedo con favore la fiscalità di vantaggio. Certo, ci vuole un governo autorevole per trattarne con l'Unione Europea; un governo che non sia lo specialista del sommerso e dell'evasione fiscale, ma che possa dire "ho un progetto, inizio a diminuire una forma di tassazione, per esempio l'IRAP, nel Sud per poi allargarla al resto del Paese così come le regole europee prevedono". Ma anche, ammesso che ci sia questo, è poi necessario indicare dei criteri, connettere le agevolazioni al superamento di quelle carenze strutturali che ho ricordato prima, premiare gli operatori che hanno comportamenti coerenti con questo obiettivo.

Prendiamo ancora il caso dell'attrazione degli investimenti dall'esterno. Ebbene, anche qui le risposte debbono essere selettive. Le risorse dei contratti di programma devono essere finalizzate alla creazione di alcune "aree di competitività e di qualità" che servano ad attrarre investimenti e grandi imprese attorno a cui creare sistemi industriali.

Un altro versante nevralgico è quello delle infrastrutture: siamo un paese specialista nel disperdere i fondi europei in micro-progetti di nessun impatto, che servono solo ad attivare distribuzione del reddito e visibilità politica. Dobbiamo andare subito oltre questo approccio. Il Mezzogiorno non è altro che l'Europa che guarda al Mediterraneo e all'Asia, è un crocevia da cui passeranno sempre più merci, finanza e uomini. Noi abbiamo responsabilità per conto dell'intera Europa. E' legittimo, quindi, chiedere la conferma delle risorse di fonte europea, ma questi fondi europei li dobbiamo meritare.

Come? Avendo un rapporto sano anche di sussidiarietà fra Governo centrale e Governo regionale, spingendo i progetti infrastrutturali interregionali quelli che creano vero ambiente economico, i grandi corridoi, le grandi infrastrutture, andando oltre la logica del

piccolo progetto. Io credo che al prevalere di un approccio selettivo le Regioni possono dare un contributo decisivo. Noi governiamo ormai tutte le Regioni del Mezzogiorno eccetto la Sicilia. Dobbiamo assumerci le nostre responsabilità pensando che anche su questi terreni saremo misurati nel prossimo anno di governo regionale: Antonio Bassolino ha detto parole molto chiare su questo.

Infine, se ci vogliamo occupare di crescita e di sviluppo, ebbene, a maggior ragione, non possiamo ignorare la giustizia sociale. Anche in questo campo, peraltro, bisogna avere il coraggio di fare scelte. Vari istituti, dalla cassa integrazione all'indennità di mobilità fino alle forme meramente assistenziali, come i lavori socialmente utili, lasciano il beneficiario fermo nella situazione di marginalità che aveva quando ha iniziato a usufruirne. Noi abbiamo bisogno, a partire dal Mezzogiorno - e anche qui il Mezzogiorno deve anticipare il Paese - di un sistema di ammortizzatori sociali adeguato a un modello di specializzazione produttiva che si deve riconvertire. Non sono più adeguati strumenti finalizzati ad accompagnare il lavoratore alla pensione o, comunque, all'uscita dal mercato del lavoro. Ci vuole un sistema di ammortizzatori sociali premiale che dia un reddito subordinato alla formazione. Ma non basta. Questa formazione deve essere anch'essa orientata a quei settori nuovi in cui il Mezzogiorno deve crescere e deve investire, e, comunque, alla necessità di innovare, attraverso il capitale umano, anche nei settori tradizionali.

Insomma, se su ogni versante della problematica meridionale non esplicitiamo scelte e priorità, anche la parola selettività rischia di perdere di significato o di ridursi alla mera constatazione che le risorse si fanno sempre più scarse. Faccio un esempio scomodo, che è anche un interrogativo che giro a Enrico Letta: cosa dobbiamo fare per quegli insediamenti di industria tradizionale che hanno perso strutturalmente competitività (alcuni casi del tessile del Mezzogiorno o anche casi che sono stati di successo come una parte del distretto del Divano nella zona del materano) ? Li dobbiamo sostenere fino in

fondo con la finanza pubblica sapendo che non ci sono prospettive? Io credo che se la perdita di competitività è strutturale, non ci sono alternative alla riconversione, mentre in altri casi una buona e normale politica industriale può consentire di colmare divari più contenuti nella capacità competitiva. Insomma, anche qui dobbiamo essere capaci e avere il coraggio di scegliere.

Così qualificata, mi pare che la parola selettività acquisti tutta la sua pregnanza, significando non già la resa a un problema di scarsità delle risorse pubbliche ma un approccio positivo che rende ancora possibile, malgrado il vincolo finanziario, il rilancio della politica di sviluppo. Le forze del Centro Sinistra la intendono già in questo modo, come dimostrano disegni di legge ed emendamenti alla legge finanziaria presentati in questi anni in Parlamento. Del resto, siamo accomunati anche da questa convinzione: ripartire dal Mezzogiorno per restituire all'Italia il posto che merita nello scenario economico internazionale.

Intervento di Enrico Letta*

Questa è un'occasione ghiotta, interessante non soltanto per fare delle analisi su quello che è accaduto, ma anche per iniziare ad avanzare alcune considerazioni sul futuro. Io cercherò di concentrarmi prevalentemente su questo secondo aspetto. Ma andiamo con ordine. Per quanto riguarda il passato, vorrei semplicemente ricordarvi che siamo reduci da anni di polemiche sul Mezzogiorno, in larga parte a causa di giudizi diversi su quanto è stato fatto, sia nella scorsa legislatura che negli ultimi quattro anni.

A mio avviso, il dibattito non può non tener conto di un'indicazione incontestabile: per la prima volta, dopo otto anni di crescita generale delle regioni del Sud e di diminuzione della disuguaglianze territoriali, nel 2004 il divario di sviluppo sembra essersi di nuovo riaperto. Questo è un fatto ed è un fatto grave. E' chiaro che, per spiegarlo, si possono usare le più disparate giustificazioni o interpretazioni. Ad esempio, l'ex ministro dell'Economia, oggi vicepresidente del Consiglio [*l'on. Giulio Tremonti, n.d.r.*], sta scrivendo un libro nel quale il tema di fondo potrebbe essere rappresentato dalle responsabilità dell'euro e della Cina nell'ambito della perdita di competitività del Paese, fattori entrambi considerati nientemeno che la rovina dell'Italia. Mi chiedo se, secondo l'autore, anche per la battuta d'arresto del trend positivo di cui godeva il Mezzogiorno possano essere accusati unicamente la moneta unica e il gigante cinese.

* Parlamentare Europeo, responsabile economico della "Margherita".

Io, piuttosto, credo che dovremmo cercare tutti di concentrare l'attenzione sui fatti che contano. Così, al di là delle polemiche, mi pare si possa affermare che i dati del 2004 e, purtroppo, anche le previsioni per il 2005, indicano che c'è stato evidentemente un errore di marcia, del quale è necessario acquisire consapevolezza.

Comincio a ragionare sul futuro. Cosa fare? Le politiche nazionali hanno, in generale, una capacità di incidenza che varia da territorio a territorio. Questo vale soprattutto per un Paese duale come l'Italia: da noi le misure previste nell'ambito della politica nazionale hanno tendenzialmente un impatto ben più significativo al Sud, nelle regioni obiettivo 1, che non al Centro-nord. Quest'ultimo – il Rapporto SVIMEZ 2005 lo chiarisce alla perfezione – ha ormai fondamentali e tendenze del tutto in linea con le aree più sviluppate dell'Europa continentale. Il Mezzogiorno, invece, non solo non dimostra questa stessa omogeneità, ma rischia anche di staccarsi sempre di più dal cuore dell'Unione. Per queste regioni, sono d'accordo con quanto diceva Barbieri prima: esiste un'obiettivo priorità da attribuire alle politiche per le Regioni obiettivo 1, legata proprio alla maggiore incidenza di cui parlavo prima. Incidenza che non so quantificare nel dettaglio, ma che posso supporre sia approssimativamente il doppio di quella relativa alle regioni del Centro-nord. Quindi, se uno sbaglia politiche economiche, in Italia c'è una parte del Paese, le regioni centro-settentrionali, che tutto sommato ne risente, ma non troppo. Ce n'è, invece, un'altra – il Sud – che va letteralmente giù. Insomma è questa la più importante conclusione che emerge dalle analisi che qui stiamo commentando.

Allora, sulle iniziative da predisporre nel breve termine, io sono convinto che –coerentemente con le cose che ci stiamo dicendo e con quelle, assolutamente condivisibili, che stanno scritte nel Rapporto SVIMEZ – si debba intervenire con coraggio e in fretta. C'è il tema della selettività, che è stato più volte richiamato e sul quale io ritorno solo brevemente. Bisogna insistere su questo concetto. Il che

significa apportare profondi mutamenti negli interventi regionali e nazionali, cercando di individuare insieme problemi e soluzioni. La prima difficoltà è quella che riguarda il complesso rapporto tra Stato centrale e amministrazioni regionali. Si tratta di ostacoli oggettivi, per superare i quali è importante trovare dei correttivi efficaci rispetto alle scelte non sempre felici che sono state fatte, sia nella scorsa legislatura che in quella attuale in materia di riforma costituzionale. Il secondo grande tema – di cui però si è parlato poco nel nostro dibattito – costituisce invece, secondo me, una delle questioni chiave per il futuro del Mezzogiorno. Mi riferisco al turismo, che, nonostante l'attuale crisi, è ancora una delle nostre grandi opportunità, in termini sia di ritmi di crescita, sia di ricadute occupazionali. Potrei dilungarmi lungamente sui punti di forza e di debolezza del settore. Qui mi limito solo a richiamare la necessità di intervenire con una strategia organica che, per vincere la concorrenza di alcuni territori europei che su questo terreno sembrano aver trovato la strada giusta, individui nella crescita dimensionale degli operatori del settore, nella risoluzione del deficit infrastrutturale e nella sicurezza le sue carte vincenti. Il turismo di oggi è diverso da quello di dieci anni fa e forse uno degli strumenti più efficaci per sostenerlo è rappresentato dalle leve fiscali. Pensiamo a cosa significherebbe per le imprese una riduzione dell'aliquota Iva, o almeno una sua armonizzazione rispetto agli standard europei.

Il terzo punto che voglio citare è collegato e attiene alla fiscalità di vantaggio. L'Europa è cambiata. E per come io la intendo, e per il tipo d'approccio federalista che ho, è un cambiamento non sempre positivo. Anzi, per molti aspetti, negativo. Sulla fiscalità differenziata noi ci siamo scontrati per un decennio (forse anche di più) con una ostilità, da parte delle istituzioni comunitarie, *burocratica* e assolutamente non motivata da un punto di vista intellettuale e accademico. Qualcuno ci spieghi perché un'area vasta come quella dell'Obiettivo 1 non possa godere dei benefici concessi a regioni ben

più piccole che, però, formano uno Stato nazionale. Quello che voglio dire è che oggi le condizioni per trattare questa questione da angolature diverse e rinegoziarle in modo serrato a Bruxelles (ricordiamoci che su altre materie siamo praticamente in negoziato perenne con l'Unione) è, a mio avviso, cosa fattibile. A tal proposito, auspico che almeno nei primi sei mesi della prossima legislatura – ovviamente non in questa e non soltanto perché desidero un cambio di governo, ma anche e soprattutto perché su questi temi occorre una programmazione pluriennale impossibile a scadenza di legislatura, qualunque sia coalizione a vincere le elezioni – debba essere tracciata con chiarezza la nostra posizione al riguardo, per poi presentarla con la massima determinazione alle istituzioni comunitarie. L'argomento, peraltro, si incrocia con quello altrettanto delicato (e grave) correlato al fallimento dei negoziati intergovernativi sulle prospettive finanziarie per il periodo di programmazione 2007-2013. In tal senso, pur nutrendo molte speranze in Blair, ho moltissimi dubbi che la presidenza britannica riesca a vincere una partita sulla quale neanche il Primo Ministro Juncker è riuscito a trovare un compromesso soddisfacente. Ritengo quindi probabile una fase d'esercizio provvisorio – non saprei in quale altro modo definirla – nel corso della quale gli unici Fondi strutturali a disposizione del nostro Paese, nel 2007 e probabilmente per uno scorcio del 2008, saranno quelli del cosiddetto *phasing-out*. Per tutti questi motivi, la questione della fiscalità differenziata per il Mezzogiorno acquisisce un'importanza stringente. Non nascondiamoci dietro un dito: in questa fase convulsa tutte le divisioni – la proposta di alcuni Paesi di ridurre il contributo degli Stati membri all'1% del PIL, il compromesso lussemburghese e la posizione ufficiale della Commissione e del Parlamento europeo – non sono altro che lo specchio di una situazione in cui a ballare sono i Fondi strutturali e, più in generale, l'allocazione delle risorse del bilancio. Ho dubbi che, alla fine di tutta questa partita, Chirac uscirà sconfitto sulla quantità del co-finanziamento in agricoltura. Né so

indicare se e in quale misura Blair uscirà sconfitto sulle richieste della Gran Bretagna. Più in generale, siccome anche il fattore tempo avrà la sua rilevanza, penso che la presidenza austriaca sarà quella decisiva. Per quanto ci riguarda, ci aspetta certamente un periodo di instabilità.

L'altra grande questione si ricollega alle infrastrutture, per le quali non ho remore ad affermare che è opportuno un serio esame di coscienza su quanto è stato fatto negli ultimi anni. Credo occorra davvero un cambio di prospettiva e lo dico senza amor di polemica. Il Governo ha, infatti, impostato tutta la sua politica in materia di infrastrutture sugli annunci e sulla capacità di far leva sull'immaginario collettivo. Ha, però, fatto un buco nell'acqua e le elezioni regionali del 2005 hanno dimostrato in primo luogo a Berlusconi – vale a dire, al politico più in grado di prestare orecchio alle voci dell'opinione pubblica e ai suoi umori – che gli abitanti delle regioni meridionali non hanno apprezzato quel tipo di impostazione. Credo, piuttosto, che al Sud, al di là della retorica sullo Ponte sullo Stretto, si sia percepita la sostanziale marginalità del Mezzogiorno rispetto alle grandi scelte di politica nazionale, non solo sul versante delle cosiddette «grandi opere».

Tra gli ultimi temi che intendo richiamare sinteticamente, per poi concludere, parto dalla questione energetica, che rappresenta senza dubbio una condizione fondamentale per il recupero della competitività delle regioni meridionali in particolare, e del Paese nel suo complesso. Nel Sud il costo dell'energia rappresenta un problema. Un esempio su tutti la Sardegna – regione che comunque uscirà dall'Obiettivo 1 – dove appunto il costo dell'energia raggiunge livelli improbi, drammatici. Anche in questo settore occorre un'azione efficace. Si tratta, in definitiva, di emergenze che vanno affrontate come tali. Mi riferisco in primis all'acqua (senza risorse idriche che tipo di servizi possiamo offrire ai turisti?), ma anche all'energia elettrica e al gas naturale. Su quest'ultimo punto, il paradosso è che – eccezion fatta per il greggio che viene dalla Norvegia e dalla Russia – il Mez-

zogiorno avrebbe, al centro del Mediterraneo, un vantaggio localizzativo fondamentale come punto di passaggio e di arrivo della materia gas. Questa rimane per noi una possibilità aperta, da sfruttare al meglio, cercando di coinvolgere il più possibile i territori e di superare contestualmente le resistenze degli stessi sistemi locali di sviluppo, che forse non comprendono appieno quali benefici potrebbero trarre dalla loro posizione.

L'ultimissimo tema è quello dell'università. Qui ho un approccio molto drastico. Ritengo sia venuto il momento delle scelte coraggiose. Dobbiamo concretizzare quanto ormai da tempo ci diciamo nei convegni e nelle tavole rotonde. Investire sulla ricerca, l'innovazione e il capitale umano significa investire nell'università. I dati di cui disponiamo sono disarmanti: l'Italia tutta intera si colloca al di sotto della media europea in termini di investimenti in formazione superiore. Il Mezzogiorno, dal canto suo, è ampiamente al di sotto della media nazionale. Ma il problema non è solo quantitativo. Riguarda anche, e forse soprattutto, la qualità. Dobbiamo puntare su poche ma nette scelte di pregio e, oltretutto interrogarci su una riduzione (auspicabile) delle tasse universitarie, occorre che investiamo finalmente in una rete di atenei scientifici nelle regioni del Mezzogiorno. Sforriamo annualmente migliaia di esperti di comunicazione, giuristi, aspiranti letterati e via dicendo. E invece sappiamo bene che il mercato ha bisogno – e tale necessità si acuirà, e di molto, nei prossimi vent'anni – di ingegneri, matematici, fisici, esperti d'informatica o chimica. Per invertire la rotta dobbiamo concentrarci su queste priorità, soprattutto dove le politiche nazionali hanno un impatto reale e significativo. Saranno queste le sfide che dovrà affrontare chi si candida a governare il Paese dal 2006. Sfide ambiziose di politica economica (ma anche di approccio culturale), che rievocano le tante battaglie alle quali SVIMEZ ha dato un enorme contributo nel corso dei decenni. E che tornano oggi di stretta attualità, in una fase difficile ma decisiva.

Intervento di Gianfranco Micciché*

E' il quinto anno che partecipo alla presentazione del *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* e che prendo atto della fotografia della situazione illustrata dalla SVIMEZ. Ho già discusso, in varie occasioni, con il Presidente Novacco sull'impostazione data al Rapporto che, a mio avviso, non riesce a penetrare nei meccanismi avviati dal percorso che si sta attuando e non aiuta a far esprimere un giudizio positivo o negativo sull'andamento della situazione negli anni.

Oggi, a metà 2005, ci troviamo a valutare una situazione non proprio positiva, che anche il Governo ha il dovere di esaminare nei dettagli, per cercare di capire cosa l'ha determinata. Non credo, ad esempio, che l'insuccesso di alcune iniziative dipenda dalle politiche che sono state attuate; anzi, sono convinto, al contrario della parte politica avversa, che si tratta di un periodo complesso e difficile che va analizzato, tenendo conto che si tratta di un periodo certamente destinato a finire.

Quando nel Rapporto si afferma che da sette anni il Mezzogiorno registra una crescita maggiore rispetto al resto d'Italia e che ora, invece, sta avendo una battuta di arresto, anche se pone tra parentesi "escluso il 2000", significa che non valuta che in quell'anno si è verificato un calo molto forte rispetto al resto del Paese: 2 punti percentuali in meno. Attualmente, in confronto alla crescita del Paese, il Mezzogiorno ha registrato uno 0,6% in meno. A mio parere, né

* Ministro per lo Sviluppo e la Coesione Territoriale.

il dato del 2000 è imputabile alla politica attuata nel Mezzogiorno in quel periodo, né credo che il calo dello 0,6% di oggi sia imputabile alla politica attuale. Affermo questo senza polemiche, condividendo quanto esposto dall'On. Enrico Letta, del quale apprezzo molto gli interventi, perché contengono sempre delle analisi serie, in cui il contraddittorio è il risultato di approfondimenti corretti di ogni aspetto della situazione.

Proviamo ora ad estendere le valutazioni su quanto è stato fatto, cosa che può essere utile anche alla sinistra nell'analisi che sta elaborando, e che sarà certamente utile ai governanti della prossima legislatura; sono convinto che saremo ancora noi, ma siccome tutto è possibile, diciamo che faremo tesoro di quanto è stato fatto e di come è stato valutato.

L'OCSE, che non è un'istituzione favorevolissima a questo Governo e che non ama particolarmente l'Italia - nell'ultimo rapporto l'OCSE ci da delle legnate non indifferenti – nel 2001, a pag. 116 del rapporto relativamente alle politiche sul Mezzogiorno, concludeva scrivendo: “... *Il messaggio è chiaro e semplice, il meccanismo di queste politiche è molto debole e può condurre a risultati contraddittori. Il monitoraggio e le valutazioni di queste politiche sul territorio sono egualmente assai deboli e richiedono di essere drasticamente migliorate.*”. Questo lo scriveva nel 2001.

Mi permetto di leggere quello che l'OCSE scriveva nel luglio del 2003, sempre nel riquadro relativo al Mezzogiorno: “... *Nel sistema di governo del Sud c'è stata una radicale trasformazione, da una mentalità di contributi a pioggia a vincoli di bilancio rafforzati con un uso efficiente degli aiuti pubblici mirati e dei fondi strutturali comunitari; in conseguenza tutte le Regioni hanno migliorato i loro sistemi di governo pubblico e la loro performance in conformità con il nuovo approccio*”. Spiega poi anche i motivi per cui il sistema di sanzione e premialità ha rappresentato un incentivo importante ... ecc., ecc..

Passiamo ora all'ultimo rapporto OCSE del maggio 2005, quello in cui l'economia italiana viene bastonata. A pag. 34 del 1° capitolo scrive: "... *Le attuali politiche di sviluppo* (si parla sempre del Mezzogiorno) *mirano a potenziare il ruolo del mercato nell'economia del Sud. Risponde a tale finalità la riduzione dei sussidi pubblici alle imprese* (cosa di cui il Dr. Artioli non è contentissimo, mi rendo conto) *e il rafforzamento delle capacità amministrative e della dotazione infrastrutturale dell'area. In gran parte per effetto delle nuove politiche di sviluppo, il Sud ha registrato negli ultimi anni un più alto tasso di crescita rispetto al Centro Nord, un record dal dopoguerra. E' la prima volta dagli anni '60 che l'accumulazione di capitale, base essenziale dello sviluppo, è favorevole al Sud. La qualità dell'attività amministrativa nel Sud appare in miglioramento come conseguenza di una strategia politica volta a responsabilizzare maggiormente le Regioni ...*" ecc. ecc.

Devo ammettere che se leggo il rapporto redatto dall'OCSE e poi quello della SVIMEZ, come dire, resto sconcertato, al punto che vago in stato confusionale. In realtà sono entrambi coerenti. Le critiche mosse dalla SVIMEZ hanno una loro logica, però – ripeto al Presidente Novacco - solo in relazione alla fotografia della situazione del Mezzogiorno.

Continuando nell'analisi, questo è il 30° Rapporto della SVIMEZ. Fra trent'anni, il 60° Rapporto sarà molto simile a questo, perché il *gap* che divide il Mezzogiorno dal resto d'Italia e dal resto d'Europa è enorme. Per fare un esempio: ad aspirare alla serie A non è una squadra di serie B, ma una squadra interregionale, per cui il ritratto della situazione sarà sempre drammatico.

Credo invece che – come l'OCSE – anche un Istituto come il vostro, che pubblica rapporti annuali sull'economia, debba prefiggersi un obiettivo più utile a tutto il Paese: quello di fornire, sulla base dei risultati emersi dall'esame della situazione economica, validi consigli volti a superare gli eventuali ostacoli. Invito, quindi, il Pre-

sidente della SVIMEZ a seguire il metodo dell'OCSE ed a costituire una commissione di esperti che suggeriscano strategie adeguate alla soluzione delle diverse problematiche.

Perché affermo questo? Perché se noi confrontiamo, nell'ambito delle politiche a favore del Mezzogiorno, l'operato del Governo di centrosinistra con quello del Governo di centrodestra, senza perdere di vista l'obiettivo prioritario di migliorare le condizioni del Sud Italia, a prescindere quindi dagli ideali politici dei due governi, ribadisco ciò che ho comunicato sin dal primo giorno in Parlamento e cioè che il Governo di centrosinistra, ai tempi della passata legislatura, ha avviato sia delle iniziative positive, sia altre che - come diceva Enrico Letta prima - hanno deluso persino le aspettative di chi le cose le aveva immaginate ed impostate. Posso dire, con onestà, che talvolta succede anche a me: alcuni risultati delle nostre politiche mi hanno enormemente soddisfatto; altri, relativi alla strategia impostata da questo Governo, e di cui mi sono occupato personalmente, hanno, invece, deluso le mie stesse aspettative. Ho cercato, però, di capire cosa abbiamo sbagliato e su quali iniziative è necessario, invece, insistere.

Un ragionamento utile al Mezzogiorno è possibile ma questo, Presidente Novacco, per quanto efficace, non annullerà, in 5 anni, il *gap* che c'è tra noi ed il resto d'Italia, tra noi ed il resto d'Europa, perché, purtroppo, si discute sempre di decimali. Lei parla del "trionfo del decimalismo" e, per quanto triste, devo darle ragione. Quando non si discute di decimali si tratta, in ogni modo, di una cifra posta tra l'1 e il 2%, quindi poco significativa e che non tiene il confronto con gli 8 punti percentuali di crescita della Cina e dell'India, o in altri momenti dei saggi annui elevati di alcuni Paesi arretrati politicamente vicini all'America. All'Italia non è mai successo di registrare incrementi così elevati; gli economisti, evidentemente, dovrebbero verificare come alcuni Paesi meno sviluppati riescano ad ottenere,

alla fine, risultati di crescita così importanti. In Italia non esiste questa possibilità, non è mai esistita e, probabilmente, non esisterà mai.

Faccio riferimento, in proposito, ad un documento che riporta i risultati del lavoro di questo Governo e, “caro” Barbieri, sono pronto a sfidare il mondo sul problema delle infrastrutture. Abbiamo preso in mano il governo del Paese con dati di questo tipo: • nel 2000 l’ANAS effettua appalti pubblici nelle otto regioni del Mezzogiorno per 200 milioni di euro; • nel 2001 (l’attuale Governo si è insediato dopo l’estate) gli appalti pubblici erano già saliti a 250 milioni di euro; • nel 2004, appalti pubblici ANAS per 4 miliardi e mezzo di euro negli stessi territori.

Da 200 milioni a 4 miliardi e mezzo di euro, ma gli italiani, Enrico, non se ne sono accorti. Se, come governanti, ci aveste lasciato pronto qualche progetto, forse ci avreste favorito ed è probabile che gli italiani avrebbero visto qualcosa cominciare a muoversi già da allora. Negli anni 2001/2002, ed anche in buona parte del 2003, durante i quali la crescita degli appalti c’è stata comunque, siamo stati costretti a mettere in piedi una progettazione che non esisteva; non c’era, infatti, una strada, una ferrovia o un impianto idrico in progettazione avanzata e, talvolta, i progetti esistenti erano totalmente da riprogettare, perché di vecchia concezione.

Abbiamo velocizzato la progettazione delle infrastrutture ed anche l’OCSE riconosce il nostro impegno, così come lo riconoscono tutti. Abbiamo fatto una scelta di tipo strategico, penalizzando la quantità complessiva degli incentivi alle imprese a favore dell’infrastrutturazione del Paese.

Nel Fondo aree sottoutilizzate nel 2000 la divisione delle risorse avveniva destinando il 48% alle infrastrutture ed il restante 52% a favore dei trasferimenti alle imprese; oggi sfioriamo il 70% per opere infrastrutturali e poco più del 30% per i trasferimenti alle imprese.

Cosa abbiamo fatto sui trasferimenti alle imprese? Abbiamo fatto, purtroppo, ciò che considero uno dei nostri sbagli. Quando ci siamo insediati i due incentivi più importanti erano la legge 488 ed il credito d'imposta. A dimostrazione, poi, che non c'è stato uno stravolgimento d'impostazione, oggi i due incentivi più importanti sono il credito d'imposta e la legge 488. Considerato che anche Barbieri ha parlato dell'esigenza di una maggiore selettività dei territori, vorrei consigliargli, se posso, di suggerire al prossimo ed eventuale Governo dell'Ulivo di evitare di avviare 200 patti territoriali su 40 Province. (Vedo che l'on. Dr. Barbieri annuisce) È un impegno pubblico! Meno male! Perché altrimenti è inutile discutere di selettività.

Abbiamo parlato molto di selettività e poco di qualità. In riferimento al credito d'imposta organizzato da Visco, che era certamente meraviglioso per i fruitori, perché si trattava di un'agevolazione senza limiti, senza bisogno di rendicontazione, senza controllo in maniera assoluta da parte dello Stato. Una legge, cioè, fatta per lo sviluppo ma non rivolta specificatamente alle imprese, ma a chiunque ne facesse ricorso. Ignoravo questo particolare e ne venni a conoscenza quando un mio amico dentista mi disse di aver acquistato, attraverso il credito d'imposta, tutto il suo studio. Il denaro pubblico per incentivare le imprese deve essere utilizzato pure dal dentista ... per carità ... Ho dovuto dare un dispiacere al mio amico, ma abbiamo abolito l'estensione ai dentisti.

Litigai ferocemente, tempo fa, con il Presidente Sella, perché il credito d'imposta veniva utilizzato dalle banche del Sud anche per ristrutturare i propri locali, per rifarsi l'arredamento e quant'altro, e quando mi lamentai, Sella mi rispose che anche la banca è un'impresa. Replicai che era indubbio, ma se si doveva concedere un'agevolazione per lo sviluppo le banche obiettivamente non potevano usufruirne. Questa problematica, peraltro, è appena sfiorata nel Rapporto ma, mentre il Presidente Novacco l'ha descritta nella sua relazione, i due interlocutori della sinistra non hanno nemmeno ac-

cennato all'argomento. Non solo, quindi, al Sud esiste un problema drammatico legato al sistema bancario che va urgentemente risolto, ma lo Stato, per giunta, finanziava le banche con il credito d'imposta.

Qual è stato il nostro errore con il credito d'imposta? Sospenderlo era obbligatorio perché il Paese sarebbe andato verso la bancarotta. Si registrò una crescita esponenziale pazzesca dell'uso del credito d'imposta, ed era inimmaginabile continuare ad erogare risorse seguendo criteri non selettivi. Nel giro di 3-4 anni la spesa sarebbe stata di decine e decine di miliardi di euro, a fronte di nessun ricavo da parte dello Stato. L'errore, però, è stato quello di bloccarlo completamente, di cambiare improvvisamente il sistema per ottenere l'approvazione di Bruxelles, che non era stata ottenuta neanche dalla "Visco Sud". L'Italia, in quella circostanza peraltro, rischiò anche l'applicazione di sanzioni micidiali da parte della Commissione europea.

Vorrei darvi, inoltre, la certezza che nella prossima campagna elettorale non avverrà ciò che è accaduto nel cosiddetto "sabato del villaggio" precedente. Nell'ultimo anno della passata legislatura si promosse di tutto e di più: dai 200 patti territoriali alla "Visco Sud" senza limiti. Non ci comporteremo così, perché l'esperienza ci ha insegnato che così facendo le elezioni si perdono. Quindi, siccome non vogliamo perdere, non approveremo questo tipo di "finanziaria elettorale".

Abbiamo sbagliato, dicevo, perché abbiamo bloccato radicalmente il sistema dell'incentivazione bloccando, conseguentemente, anche la 488. Mi assumo la responsabilità di quest'errore e se tornassimo al Governo mi guarderei bene dal rifarlo, perché uno dei maggiori effetti negativi è stato quello di generare un clima d'incertezza. Non si sa più se la legge 488 è in vigore, non si sa più se lo è anche il credito d'imposta e questo ha creato ulteriori disagi alle imprese meridionali. Un'altra conseguenza di questo errore è stata la sfiducia di cui si parlava prima e di cui parlava anche Barbie-

ri. Se non si ammettono gli errori per modificare la direzione presa, soprattutto quando si è individuata la causa del problema, significa che non si è amici, ma nemici del proprio Paese. Se io oggi fossi qui a tentare di convincere gli imprenditori che abbiamo agito sempre bene, punterei esclusivamente alla vittoria elettorale, ma farei perdere il Paese.

Vuol sapere su cos'altro, Presidente Novacco, mi ritengo assolutamente soddisfatto e che, invece, non emerge da questo Rapporto, che anzi paradossalmente sembra affermare il contrario? Sono estremamente soddisfatto della quantità di risorse assegnate, impegnate ed erogate a favore del Mezzogiorno.

Sento troppo spesso Barbieri dire che abbiamo dimezzato i soldi al Mezzogiorno e che, con le risorse disimpegnate, abbiamo fatto l'IRPEF ecc. Non sono un economista, ma quando il Rapporto SVIMEZ sostiene che la spesa in conto capitale a favore del Mezzogiorno ha subito un decremento di 8 punti percentuali, come risulta anche dal "Sole 24 Ore", di oggi, divento pignolo e rompiscatole e non mi arrendo finché non riesco a svelare l'arcano. Quando stamattina ho letto questo dato sul "Sole 24 Ore", ho cercato all'interno del Rapporto dov'era l'inghippo; non capivo dove fosse l'errore, perché i denari al Sud sono decisamente aumentati. Poco fa ho anche chiesto al Presidente Novacco di rettificare i dati, perché finalmente ho trovato l'annotazione che: "... *I dati esposti in precedenza sulla spesa [in conto capitale] dello Stato, si riferiscono alla sola spesa diretta*".

Dal computo, cioè, sono stati esclusi i trasferimenti dallo Stato alle Regioni. La "regionalizzazione" ha comportato che i Fondi strutturali e quelli per le aree sottoutilizzate vadano direttamente alle Regioni. La stessa SVIMEZ ha ammesso che la crescita della spesa delle Regioni è del 42%, e non è che le risorse utilizzate le abbiano vinte con un terno al lotto. Le hanno ricevute in seguito alle operazioni di regionalizzazione dei Fondi strutturali *in primis* e, successivamente, del Fondo aree sottoutilizzate di cui, da alcuni anni, come

tutti sanno, viene mantenuta per i Ministeri e per la spesa a livello nazionale soltanto una quota del 20%, mentre l'80% viene trasferito direttamente alle Regioni. I due grandi cali, peraltro, avvengono durante il Governo di sinistra, cioè tra il 1988 ed il 1999/2001, quando viene decisa la "regionalizzazione". Non voglio, quindi, neanche attribuire meriti che non appartengono al mio Governo ma, per favore, per la prossima valutazione economica si tenga conto di ogni dettaglio. D'altro canto ciò che la SVIMEZ sostiene risulterebbe quanto mai strano, se consideriamo che l'ANAS è impegnata in appalti pubblici al Sud per 4 miliardi e mezzo di euro contro i 200 milioni di quattro anni prima.

Ribadisco che la fotografia scattata dalla SVIMEZ è preoccupante, ma quella di dieci anni fa era peggiore e quella di cinque anni fa era addirittura catastrofica. La situazione, invece, di sei mesi fa era migliore rispetto a quella attuale, anche se non credo che ciò sia dovuto ad un errore strategico nell'impostazione della politica per il Mezzogiorno.

Posso consigliare, però, al prossimo governante dell'Italia, chiunque esso sia (spero di dirmelo allo specchio, o di dirlo a qualche mio collega del centrodestra, piuttosto che dirlo a Barbieri), di fare maggiore attenzione al meccanismo degli incentivi alle imprese. Il mio consiglio - risultato di uno studio che abbiamo elaborato insieme alla Confindustria ed alle parti sociali, e che è costato lavoro e fatica - è di non rimettere in discussione per principio anche quanto di buono si è fatto. Finalmente abbiamo approvato una riforma che coinvolge fortemente le banche in modo serio, è una riforma che conviene all'imprenditore vero, a quello che negli investimenti rischia il suo patrimonio e non, ovviamente, a quello che vive solo di contributi in conto capitale.

Mi spiace che Enrico sia andato via, perché in chiusura avrei voluto condividere quanto ha espresso sul problema delle Università. Approvo e sottoscrivo la proposta di Enrico Letta.

Non mi soffermerò, oggi, per rispetto a chi ci ospita, sulle difficoltà dell'accesso al sistema creditizio esistente al Sud. Sarà meglio dedicare a questo argomento una giornata specifica di dibattito, magari invitando anche l'ABI, perchè la situazione che riguarda le banche è micidiale: il costo del denaro è ingiustificatamente superiore rispetto al resto del Paese e la rigidità e la blindatura operate dalle banche nel concedere finanziamenti produce conseguenze drammatiche proprio in quelle aree dove gli investimenti, invece, sarebbero auspicabili. Questo sistema, oggettivamente, non è più sopportabile.

Per quanto riguarda l'Europa, rispetto alla fiscalità differenziata, abbiamo già fatto un passo avanti, nel senso che l'Unione Europea accetterebbe di inserirla temporaneamente all'interno di una riforma fiscale complessiva. E' ovvio però che, se il Governo chiedesse al Nord di pagare 10 ed al Sud di pagare 8 per sempre, sarebbe inaccettabile sia per l'Italia che per l'Europa. Abbiamo proposto, quindi, di fissare le regole entro le quali realizzare una riforma fiscale da applicarsi gradualmente in cinque anni, concedendo alle aree Obiettivo 1 un maggiore vantaggio fiscale rispetto agli altri territori e la possibilità per ogni Stato Membro di decidere quale fiscalità aggiuntiva adottare nelle proprie aree sottoutilizzate. Il problema è sorto perchè, in quel periodo, i conti dello Stato non erano così difficili e potevamo permetterci di agevolare fiscalmente parte della popolazione italiana. Con l'attuale disavanzo del debito pubblico, la riforma fiscale purtroppo non è stata messa in atto completamente.

In merito al negoziato sulla PAC, sono d'accordo, anche in questo caso, con Enrico Letta. Sarà difficile chiudere il negoziato durante il semestre di presidenza inglese, sarebbe preferibile definirlo durante quello austriaco.

Vorrei segnalare che il problema dei 6 Paesi che devono all'Europa un contributo maggiore rispetto agli altri dell'1%, è stato superato. Ormai il *plafond* è deciso. Sui risultati delle trattative, che sono praticamente concluse, la nostra soddisfazione può ritenersi

totale. Se si fosse chiuso il negoziato, l'Italia ne sarebbe uscita assolutamente vincitrice, con una quantità di Fondi strutturali maggiore di quella che avevamo ricevuto nella passata Agenda 2000, nonostante l'allargamento ai nuovi Paesi - che tutti stiamo pagando - e pur avendo due regioni in meno in Obiettivo 1. Il Mezzogiorno avrebbe beneficiato, di fatto, di più risorse di quante ne ha ricevute nella scorsa programmazione, perché è stata accettata la richiesta di un correttivo ad una piccola "fregatura" che l'Europa aveva dato in precedenza sul pro capite dell'Obiettivo 1. Non si capisce perché, nell'Agenda 2000, al cittadino italiano in Obiettivo 1 veniva concesso un contributo inferiore del 20% rispetto a quello francese, a quello spagnolo e a quello di tutti gli altri Stati Membri. L'Unione europea aveva applicato queste disparità nel silenzio più assoluto, aiutata anche dall'inconsapevolezza dei nostri parlamentari europei. Speriamo che quando, in futuro, si avvieranno altre trattative relative ai Fondi strutturali, essi prestino maggiore attenzione anche ai dettagli. Il solo aggiustamento della percentuale di contributo aveva apportato ad un incremento complessivo di risorse assegnate all'Italia assolutamente positivo.

Presidente Novacco, la prego nuovamente, come già accaduto in occasione della presentazione del vostro Rapporto 2004, di non insistere sul discorso riguardante il 75% del PIL pro-capite, perché se modifichiamo i parametri d'ingresso in Obiettivo 1 e dal 75% odierno lo dovessimo portare all'80%, l'Italia prenderebbe meno risorse di quelle attuali. Il fondo, infatti, rimarrebbe lo stesso, ma rientrerebbero in gioco 40 Regioni e per l'Italia, invece, rientrerebbe in gioco soltanto la Basilicata. Converrebbe, quindi, al Governo versare direttamente dal bilancio un contributo maggiore alla Basilicata.

Chiudendo il mio intervento prego sinceramente il Presidente Novacco, persona seria, simpatica e di livello, a capo di una struttura importante, di promuovere un gruppo di lavoro al fine di comprendere come SVIMEZ possa effettivamente essere più utile al Paese, at-

traverso dei suggerimenti frutto di una verifica comune tra attori di qualsiasi parte politica, prescindendo dai rapporti che presenta annualmente. Questo potrebbe rappresentare un ulteriore supporto al Governo nel comprendere le necessità del Mezzogiorno, e per poter raggiungere la totale comprensione degli errori commessi e degli interventi utili alla loro risoluzione, identificando le strategie più opportune per il suo sviluppo.

Parole conclusive di Nino Novacco *

Come tutti gli anni, la SVIMEZ ha chiesto al Governo di voler esporre, attraverso un proprio ufficiale rappresentante, un conclusivo commento ai dati ed alle tesi – che vari autorevoli esponenti hanno qui oggi dibattuto – presentati nel nostro “*Rapporto sull’economia del Mezzogiorno*”, come anche nelle “*Linee introduttive*”, e quest’anno pure nella “*Riflessione sul futuro*” che io stesso ho avuto l’onore di esporre.

Mentre personalmente ringrazio per le espressioni usate nei miei confronti, non posso quindi non ringraziare ufficialmente il Ministro Micciché, che qui ha rappresentato il Governo, per aver espresso con grande franchezza alcuni generali rilievi, magari polemici, sulla “fotografia” che da trent’anni noi scattiamo al Mezzogiorno ed al Paese, formulando anche talune puntuali osservazioni – sulla recente dinamica della spesa pubblica per il Sud, ad esempio, così come sulle riserve che io vado esprimendo da tempo anche in Parlamento in ordine ad alcune insoddisfacenti regole (il 75% di un valore *medio*, incompatibile con la “coesione”) adottate nelle politiche che al riequilibrio territoriale dell’Europa pretendono di ispirarsi –, osservazioni su cui vi saranno certo in futuro occasioni per nostri chiarimenti metodologici o per confronti di merito.

Riprendendo poi una iniziale osservazione del suo intervento, il Ministro Micciché ha concluso invitandoci a coinvolgere nelle

* Presidente SVIMEZ.

nostre analisi e riflessioni, e nella formulazione stessa dei nostri giudizi sulle politiche per il Mezzogiorno e sui loro risultati, anche altre energie.

Questo invito espresso a nome del Governo dal Ministro, in ordine ad una più intensa nostra collaborazione, ed a lavorare vicini alle sedi di Governo intorno ai temi meridionalistici, ed a discuterne naturalmente in corso d'opera, è un elemento che consideriamo di grande interesse; essa potrebbe tradursi infatti nella ripresa di tradizioni alle quali la SVIMEZ era stata sin dagli anni '50 abituata e sollecitata a lavorare – seppur certo e sempre con piena indipendenza, e sempre esprimendo *giudizi*, ma tendenzialmente non *consigli* o suggerimenti alternativi, che contrasterebbero con la necessaria distinzione e diversità di ruoli tra soggetti politici e sedi di analisi – un'abitudine che negli ultimi anni, di fatto nell'ultimo decennio, avevamo visto essersi attenuata se non interrotta.

La Sua indicazione, caro Ministro, sarà – proprio per ciò – oggetto della migliore nostra attenzione, restando fiduciosi in un costruttivo seguito, che ci aiuti ad essere osservatori sempre più puntuali.

Dopo queste finali notazioni, ringrazio – oltre che il Ministro – anche i rappresentanti delle forze politiche, delle parti sociali e delle Regioni meridionali, tutti intervenuti costruttivamente nel dibattito, nonché gli amici che, interessati al presente ed al futuro del Mezzogiorno, hanno voluto ancora una volta onorarci della loro ambita presenza. Grazie a tutti, e arrivederci.

*In sede di pubblicazione, in questo “Quaderno”, dei testi corretti degli interventi pronunciati il 15 luglio, sembra alla SVIMEZ opportuno pubblicare in **Allegato** sia i contenuti di una lettera inviata dal Presidente il 22 settembre 2005 al Ministro Micciché, sia il testo dell'indirizzo di saluto da lui rivolto il 26 settembre 2005 al Presidente della Repubblica, in una udienza concessa ad esponenti del Consiglio di Amministrazione della SVIMEZ in occasione della consegna ufficiale del “Rapporto”.*

Allegati

- *Lettera inviata il 22 settembre 2005 dal Presidente della SVIMEZ, Nino Novacco, al Ministro Gianfranco Micciché*

Nell'intervento conclusivo pronunciato il 15 luglio u.s. in occasione della presentazione da parte della SVIMEZ del "*Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno*", Lei ha avanzato considerazioni critiche in ordine ad alcuni dei termini in cui i problemi dello sviluppo della macro-regione meridionale erano stati esposti nel Rapporto stesso.

Non intendo certo entrare nel merito dei Suoi legittimi rilievi, anche se non posso nascondereLe – rileggendo in questi giorni quel testo, che Le è stato inviato, e della cui versione corretta restiamo in attesa in vista della pubblicazione degli atti – di essere rimasto assai colpito dall'affermazione secondo cui la "fotografia" che noi facciamo della situazione del Mezzogiorno sarà, anche fra 30 anni, identica a quella fatta oggi, perché "*il gap che divide il Mezzogiorno dal resto d'Italia e dal resto d'Europa è enorme*", per cui, continuando a rilevare nel tempo la realtà, "*la fotografia sarà sempre drammatica*".

Ecco, io non sono in proposito "pessimista" come Lei, proprio perché credo che per il Mezzogiorno – e quindi per la "coesione" dell'Italia intera – si potrebbe fare assai di più. Non vedo infatti ragioni fatali per cui nella dinamica relativa tra Mezzogiorno e Nord si debbano necessariamente (anche per il futuro, come finora per il passato) registrare solo "decimali" nei differenziali di avanzamento e di crescita. Sono per contro convinto che – seppur in tempi certo non brevi, come abbiamo ripetutamente affermato e documentato anche in Parlamento – un più cospicuo impegno di risorse, adeguate alle esigenze dell'area, potrebbe portare a saggi di aumento sicuramente assai maggiori di quelli degli ultimi 50 anni. Trovo perciò che nell'affermare che tassi assai più elevati "*qui in Italia non sono mai esistiti e probabilmente non esisteranno mai*", Lei si collochi in una

posizione che rischia di poter essere intesa come divaricata rispetto all'obiettivo del necessario progresso comparativo del Sud rispetto al Nord.

Ma vengo, in tale quadro, ad una più puntuale questione da Lei sollevata – collocata dopo l'affermazione di sentirsi “*assolutamente soddisfatto sulla quantità di risorse assegnate, impegnate ed erogate a favore del Mezzogiorno*” –, contestando valori contenuti nella Tabella 3 a pagina 165 del “Rapporto SVIMEZ”, sulla ripartizione Nord/Sud nel tempo della “*spesa pubblica in conto capitale*”, e cioè appunto delle risorse investite. In proposito Lei ci ha imputato un grave errore da correggere, rilevando che quella Tabella evidenziava che il “peso del Mezzogiorno sul totale nazionale della spesa in conto capitale” era sceso tra il 1997 ed il 2003 dal 38,7% al 31,0% con una diminuzione percentuale di 7,1 punti, e fornendone la spiegazione in una separata nostra valutazione in ordine alla spesa in conto capitale effettuata dalle Regioni.

Lei sa come me, caro Ministro, che fornire un'informazione corretta ed insieme comprensibile ed esauriente in materia di finanza pubblica è sempre operazione estremamente difficile e complessa, come dimostrano le terminologie definitorie e le “metodologie” utilizzate per i “Conti pubblici territoriali” dall'UVAL e dal DPS.

Nel caso specifico, l'errore non c'è, perché la nostra Tabella evidenziava separatamente le percentuali Nord/Sud riferite distintamente allo Stato, agli Enti territoriali ed al totale.

Rispetto ad altri dati – ad esempio quelli presentati dai “Conti pubblici territoriali” del DPS del Ministero dell'Economia e delle Finanze – la differenza dai valori da noi elaborati è da riferire al criterio adottato, definito “finanziario” nel caso della SVIMEZ ed “economico” in quello del DPS. Ove rispetto a questi ultimi si tenesse infatti conto delle partecipazioni azionarie e dei crediti ad aziende ed enti del settore pubblico, il confronto tra i dati SVIMEZ e quelli del DPS diventerebbe quello esposto nell'allegato *Prospetto A*, che – per

il periodo 1996-2002 per il quale una comparazione appare possibile – evidenziano entrambe una diminuzione: di 8,9 punti percentuali in quella SVIMEZ e di 5,8 punti in quella DPS.

D'altra parte, utilizzando come fonte la serie storica – diversamente articolata – apparsa in un comunicato DPS del 22 luglio 2005, gli andamenti da esso calcolati per il periodo dal 1996 risultano quelli dell'allegato *Prospetto B*.

A parte le oscillazioni derivanti dalle definizioni metodologiche e dai criteri di aggregazione dei dati, la tendenza ad una non controversa riduzione del “peso” relativo della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno risulta confermata anche da tali dati recenti (successivi ai nostri) del Dipartimento; essi sono peraltro gli stessi che hanno fatto scrivere – in un documento del luglio 2005 del capo del DPS – che [mentre la crescita del PIL del Mezzogiorno “*continua ad essere al di sotto di quella media europea*” e mentre “*il tasso di crescita conseguito è stato inferiore agli obiettivi*” (pag. 11)] alla maggiore crescita dello 0,3% all'anno del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord dal 1996 al 2004, dal punto di vista delle componenti della domanda, “*non hanno contribuito in alcuna misura né la spesa pubblica in conto capitale (cresciuta come nel Centro-Nord), né la spesa pubblica corrente, ben misurata dai consumi delle Amministrazioni pubbliche* (pag. 9 del documento). Valori e misura a parte, le valutazioni presentate dalla SVIMEZ coincidono di fatto con i giudizi del DPS.

Io credo, caro Ministro, che Lei abbia ragione nell'auspicare e sollecitare un impegno congiunto di tutti quelli che ai problemi del Mezzogiorno ed ai suoi difficili e sicuramente non rapidi progressi dedicano le loro migliori intelligenze; ma proprio per questo mi pare che le analisi “fotografiche” della SVIMEZ – ispirate ad un profondo “*ottimismo della volontà*” in ordine ad una possibile futura migliore condizione del territorio e dei cittadini delle Regioni del Sud – debbano essere lette e giudicate in termini che meglio riflettano il nostro

comune desiderio ed impegno per il progresso della grande regione *debole* dell'Italia, che noi tutti auspichiamo non resti solo un *problema nazionale*, ma divenga – grazie anche agli sforzi dei Governi – una determinante *opportunità* per l'Italia.

La ringrazio per l'auspicata attenzione a queste riflessioni, e Le trasmetto, con la più viva cordialità, i migliori saluti.

Nino Novacco

Prospetto A

Confronti sulla quota di spesa pubblica in conto capitale effettuata nel Mezzogiorno, su Italia=100

Anni	SVIMEZ	Dipartimento per le Politiche di Sviluppo	
	Criterio finanziario (1)	Criterio economico (2)	Criterio finanziario (3)
1991	43.2	n.d.	n.d.
1992	43.7	n.d.	n.d.
1993	39.4	n.d.	n.d.
1994	40.5	n.d.	n.d.
1995	39.5	n.d.	n.d.
1996	38.7	41.0	38.2
1997	38.1	40.1	34.7
1998	37.4	38.5	33.5
1999	33.7	38.8	30.9
2000	32.7	39.7	33.8
2001	33.0	41.2	33.5
2002	29.8	39.4	32.4
2003	31.0	38.3	n.d.
2004	n.d.	37.6	n.d.
1996/2002	- 8,9 (punti)	(- 1.6 punti)	- 5,8 (punti)

- (1) Compresa le partecipazioni azionarie ed i conferimenti e la concessione di crediti e anticipazioni ad aziende pubbliche ed enti del settore pubblico.
- (2) Escluse le partecipazioni ed i conferimenti di cui sub (1).
- (3) Rielaborazione SVIMEZ che tiene conto delle partecipazioni ed i conferimenti di cui sub (1).

Fonti: Per il DPS del Ministero dell'Economia e delle Finanze, www.dps.mef.gov.it/cpt/cpt.asp e www.dps.mef.gov.it/documentazione/comunicati/2005. 22 luglio 2005; per i dati SVIMEZ, "Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno", Tab. 3, pag. 165, e Rapporti precedenti.

Prospetto B

Quota % di specifiche categorie economiche di spesa pubblica in conto capitale effettuate nel Mezzogiorno, su Italia=100 (Fonte DPS)

Categorie economiche	Pubblica Amministrazione			Settore pubblico allargato		
	1996	2004	Diff.	1996	2003	Diff.
Spese d'investimento	33.9	33.3	- 0.6	32.2	30.4	- 1.8
Trasferimenti di capitale	47.8	44.8	- 3.0	52.7	45.2	- 7.5
Spesa + trasferimenti	41.0	37.6	- 3.4	38.4	35.6	- 2.8

- *Indirizzo di saluto del dott. Nino Novacco, Presidente della SVIMEZ, per l'incontro del 26 settembre 2005 con il Presidente della Repubblica*

Sono onorato di poterLe ufficialmente consegnare a nome della SVIMEZ il volume contenente il “Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno”, che la nostra Associazione ha presentato e posto in discussione lo scorso 15 luglio, e che rende conto, analiticamente e in termini documentati, dei risultati raggiunti dalla macro-regione meridionale nel corso del 2004.

Ho assunto da pochi mesi la responsabilità di guidare la SVIMEZ, dopo l'improvvisa ed improvvida scomparsa del Presidente Massimo Annesi, l'acuto giurista e meridionalista, assieme al quale avevo avuto l'opportunità in anni decorsi di incontrarla e di dialogare con Lei, sui problemi e le esigenze del Mezzogiorno. Per marcare ancor più la continuità di una sintonia, Le ho chiesto quest'anno di voler rinnovare l'occasione dell'udienza, ricevendo la Presidenza e la Direzione dell'Associazione, insieme ad alcuni dei più impegnati tra gli assai qualificati componenti del Consiglio di Amministrazione della SVIMEZ, per sottolineare a Lei 30 anni di continuità dal nostro primo “Rapporto”, ed alla vigilia della scadenza dei 60 anni dalla

fondazione dell'Associazione, avvenuta sul finire del 1946, in un clima economico, politico e di tensione civile certo assai diverso da quello odierno, ad iniziativa di personalità come Rodolfo Morandi, Pasquale Saraceno, Donato Menichella, Francesco Giordani, Giuseppe Cenzato e tanti altri.

Spero Lei mi consenta, Signor Presidente, di cogliere l'occasione di questo incontro per segnalare l'eco crescente che il "Rapporto" dell'Associazione annualmente suscita, e la quantità e qualità dei positivi commenti pubblici che appaiono sulla stampa, o che vengono espressi in sede di dibattito sui suoi contenuti.

Ma spero Lei mi permetterà anche di segnalare una qualche nostra amarezza nell'osservare il fastidio e le critiche che cogliamo in alcuni commentatori, per la circostanza che i meridionalisti della SVIMEZ troppo spesso ritengono di doversi dichiarare *non pienamente soddisfatti*, sia quando l'economia del Mezzogiorno progredisce meno che in altre grandi regioni dell'Italia e dell'Europa, sia anche quando si registrano risultati congiunturali pur considerati comparativamente più favorevoli, ritenendo noi che la gravità dei problemi e dei divari che caratterizzano lo storico "dualismo" italiano richiederebbe *differenziali interregionali di sviluppo* – del reddito, dell'occupazione, della produttività, delle dotazioni infrastrutturali e civili, dei servizi pubblici e privati – assai più cospicui di quelli che il mercato e le politiche riescono a determinare.

Ciò avviene perché la SVIMEZ non è un asettico registratore delle micro-dinamiche congiunturali, ma è una istituzione figlia della storia di questo Paese, sia di quella lontana, in cui è nata politicamente la "questione meridionale", sia della storia più vicina, dall'ultimo dopoguerra.

E' per questo che la SVIMEZ porta iscritto nella propria ragione sociale il riferimento alla "industrializzazione", cioè ad uno sviluppo produttivo, qualificato e concorrenziale, della parte *debole* della Nazione.

Ed è per questo che ci sentiamo in dovere di sottolineare – in assoluta seppur rispettosa indipendenza rispetto agli orientamenti e alle politiche dei Governi – gli insufficienti mutamenti che si è finora riusciti a determinare nel profondo di una economia e di una società – il Mezzogiorno, appunto – i cui territori, dalla *unificazione italiana* ad oggi, malgrado i progressi compiuti specie in alcune fasi storiche, non sono nel loro insieme riusciti a stabilmente superare la condizione di *problema nazionale*, malgrado le *opportunità* che pur certo essi presentano ed offrono alla Nazione.

E' ancor sempre per questo che siamo fermi alla Costituzione del 1948, la cui icastica definizione dell'Italia unita come "*Repubblica fondata sul lavoro*" è stata da noi sempre intesa come da riferire a tutti i cittadini, ovunque nati e residenti, ed a tutti i territori di una Nazione che per gli ordinari problemi ed attività di tutte le proprie Regioni aveva previsto un generale sistema di "autonomie territoriali", ma che non a caso aveva anche iscritto nel proprio Articolo 117 l'esplicito riferimento al Mezzogiorno, per lo sviluppo del quale il Paese seppe in effetti avviare nel 1950 un positivo intervento *straordinario*.

Fu solo dopo che la crisi petrolifera e monetaria della prima metà degli anni '70 cominciò a manifestare i propri effetti negativi anche sull'economia industriale centro-settentrionale, provocando una risposta *nordista* dello Stato che oggettivamente indebolì la spinta impressa al Sud dall'intervento straordinario, e solo dopo che quella scelta concorse addirittura a determinare l'interruzione della prassi avviata di presentare ogni anno al Parlamento "*Relazioni sull'attività di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno*" – fu del 1975 la decisione della SVIMEZ di impegnarsi essa, con un proprio ideale "*Rapporto sulla condizione dell'unione economica nazionale*", a predisporre annuali documentazioni sulla realtà produttiva, sociale e civile del Mezzogiorno, osservata anche rispetto alle analoghe dinamiche del resto del Paese.

Abbiamo vissuto dopo di allora, e specie dagli anni '80, le troppo sbrigative e sovente ingiuste critiche che hanno cominciato a manifestarsi ed a diffondersi nei confronti della pur importante esperienza nazionale della *specialità* delle istituzioni e degli interventi per il superamento delle *divaricazioni* – straordinarie, profonde e strutturali – tra i territori, che non possono essere lette solo come questioni di normale diversa intensità al Nord e al Sud di comuni aspetti problematici. Sulla scia di tale logica e di quelle critiche si è arrivati più tardi fin a cancellare dal testo della Costituzione del 1948 il riferimento al Mezzogiorno, e dallo spirito di essa l'approccio stesso della *straordinarietà*, ancor oggi da troppi sottovalutata e distorta.

A parte le motivazioni e circostanze in cui tutto ciò è potuto avvenire, ed a parte le negative conseguenze che ne sono derivate ed alle quali non è stato facile per molti anni porre rimedio, resta vivo in noi della SVIMEZ il senso del *dovere nazionale* di non dismettere – per dirlo con Pasquale Saraceno – il necessario impegno per l'*unificazione anche economica* della Nazione.

Oggi, con l'Europa e nel quadro della sua Costituzione – ma purtroppo non anche di sue più incisive politiche –, si preferisce parlare di *coesione*, territoriale ed economico-sociale, seppur con risorse incongrue e con parametri irrealistici. Ma proprio perché noi pensiamo che senza reale *unificazione* e *coesione* l'Italia non potrà comunque competere con gli altri Stati ed economie più avanzate con cui essa partecipò nel 1957 alla nascita della prima Comunità a 6, non possiamo tacere le nostre preoccupazioni per i condizionamenti che anche dalla assai ingrandita Europa – oltre che dagli egoismi interni al nostro Paese – vengono ad una politica nazionale, efficace e riequilibratrice.

Ha ragione chi ci accusa di “fotografare” soprattutto i *problemi* tuttora aperti ed irrisolti nel Mezzogiorno; ma di fatto 30 anni di analitiche e nitide sequenze fotografiche possono essere guardate come un lungo film sulla complessiva storia del nostro Paese, e spero

che nessuno voglia che tutti si dedichino a descrivere con lo stesso impegno anche il mondo dei “*telefoni rosa*”, cioè le storie ed i casi positivi, sempre ovunque presenti, ma raramente decisivi. Non voglio certo mettere a confronto quel filone cinematografico pre-bellico con quello del “*neo-realismo*” italiano post-bellico (peraltro anch’esso allora deprecato da taluni, perché considerato “pessimista”), in quanto personalmente non mi piace l’esaltazione di ciò che “*nuovo*” si autodefinisce, e temo sempre che, troppo esaltandolo, si finisca col sottovalutare il ruolo della *continuità* delle scelte rispetto alle necessarie *innovazioni*, strutturali e meridionaliste.

Senza alcuna nostalgia, ma per sottolineare a noi stessi l’esigenza di riflettere di più sulla storia, e sulle condizioni e le scelte che essa ci ha volta a volta indotto o imposto di adottare, concludo, Signor Presidente, dichiarando di essere stato colpito dal recente manifestarsi nel Paese di una più responsabile e cauta riflessione in ordine all’opportunità di frenare la macchina delle trasformazioni istituzionali e costituzionali, concentrando la futura azione pubblica nel migliore e meno altalenante utilizzo delle riforme realizzate e degli impegni assunti.

Nella lettura meridionalista che la SVIMEZ fa di queste sagge e prudenti considerazioni e proposte, il riferimento non dovrebbe essere solo alle innovazioni dell’ultimo troppo breve e problematico decennio. Con più estesi riferimenti temporali e tematici – e senza troppo insistere in condanne verso scelte che sono state figlie della storia, e che solo la *storia lunga* potrà giudicare – noi crediamo che si potrebbero ritrovare, in ordine ai processi di necessario e più rapido sviluppo del Mezzogiorno, le basi per un sistema di valori e di giudizi più largamente condivisibile dall’intero Paese.

La SVIMEZ si augura di poter concorrere anche in futuro a questo obiettivo nazionale.

Finito di stampare il 12 dicembre 2005 dalla Failli Grafica s.r.l.
Via A. Meucci 25, Via Tiburtina Km. 18,300 - 00012 Guidonia Montecelio (Roma)
per conto della SVIMEZ
«Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno»
Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma
Tel. 06.478501 - fax 06.47850850 - e-mail: svimez@svimez.it